L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(Anno XIII. — dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1886).
Milano e Italia. — Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Cent. 60 il numero.
(Le dodici precedenti annate in 22 volumi, L. 285.)

Milano-Roma
Anno XIII. - N. 22. - 30 Maggio 1886.

Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano via Palermo 2 e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Stati d'Europa Unione Postale. = Egitto. America del Nord. . . . . . L.	32	17	9
America Sud. = Africa. = China. = Giappone. = India. . . . . . L.	36	19	10

Firenze. — La loggia del Bigallo, recentemente ristaurata (da una fotografia di G. Brogi). [V. pag. 437.]

LA SETTIMANA.

Le elezioni del 23 maggio.

Domenica sera, al giunger delle prime notizie, e' pareva un disastro per il ministero o più che per il ministero. A Milano, ad onta di sforzi incredibili, erano riusciti di bel nuovo i quattro radicali, — diciamo la verità, i quattro repubblicani, — surrogando al defunto Bertani, il Cavallotti. Perfino nella minoranza, non s'era potuto salvare Correnti. Genova s'era voltata di punto in bianco: avvezza a eleggere quattro moderati, avea preferito quattro radicali fra cui l'operaio Armirotti. A Roma, il Cairoli, presentato all'ultima ora, lui riluttante, acclamato la sera prima, e portato in trionfo per le vie dopo un discorso al teatro Apollo, era eletto, e pareva primo in lista, e accompagnato dal conte Pianciani che a 75 anni s'è dichiarato repubblicano, e dal dottor Baccelli, con le mitiganti del sindaco Torlonia e del maggiore Siacci. Poi Morana, segretario generale del ministero dell'interno, era caduto a Palermo; e Marchiori, segretario generale delle finanze, caduto a Rovigo. Questa Rovigo, oltre a lui, aveva abbattuto un altro moderato ed anche due pentarchici, per darsi il lusso di quattro socialisti. E, ultima vergogna! Ravenna e Forlì eleggevano Amilcare Cipriani, il galeotto.

L'impressione della prima sera fu di vero sgomento nella parte moderata del paese; e di trionfo nella parte radicale che esclamava nel suo bello stile: Depretis è schiaffeggiato, è colpito in pieno petto.

Ma a mano a mano che venivano le notizie di tutto il paese si verificò il contrario. Depretis ha vinto: dal complesso delle elezioni gli viene una maggioranza di 50 o 60 voti, che è un ragguardevole aumento di quella del 5 marzo ch'era di 15, e che gli fece comprendere la necessità di rinforzarsi o di cadere. Questa nuova maggioranza ha tutte le probabilità di crescere, sia per la seduzione che sui più incerti esercita il successo, sia perchè molti dei dissidenti di tre mesi fa non domandano di meglio che tornare all'ovile, e sia perchè non si sa bene da che parte pendano i numerosi nicoterini.

Diamo ora qualche particolare della battaglia. Se Milano, Genova, e un po' Roma, hanno dato la preferenza ai radicali, non fa più meraviglia: è la sorte delle grandi città, dei centri operai, come Parigi, Berlino, Lipsia. Più sorprendente è che Torino, Napoli, Firenze, Venezia non le imitino. Forse anche, da noi non esiste fortunatamente una metropoli dominante. La Lombardia stessa non segue l'esempio di Milano, e ha fatto guadagnare in complesso sette seggi al ministero. Venezia e Verona hanno scacciato tutti i deputati d'opposizione.

Certamente il ministero ha fatto delle perdite dolorose; oltre al Marchiori e al Correnti, non furono rieletti l'ex-ministro Saint Bon, nè l'ammiraglio Del Santo. Perdite di cui deve rallegrarsi son quelle d'alcuni affaristi, come Marziale Capo e Golia. Quanto al Morana, egli sapeva come la giusta guerra mossa alle quarantene lo avevа reso impopolare a Palermo, e s'era portato pure a Caltanisetta, dove fu eletto. Il Marchiori s'è affrettato a dimettersi, ma sarà ripescato a Udine, dove uno dei deputati verrà nominato senatore.

Ma nelle file pentarchiche, gli elettori hanno menato strage. Marazio e Simonelli, due ex segretarii generali, Bonacci, Nervo, Parenzo, Giuriati, Tecchio, Sanguinetti, il terribile parlatore, Giovagnoli, Melodia, Lualdi, Ruggeri, e molti altri. I pochi acquisti nuovi, sono di nomini assolutamente ignoti; dai quali si può appena eccettuare il Faldella, brillante pubblicista e romanziere, che appartiene piuttosto al Centro.

La parte moderata invece, nei guadagni fatti, brilla per la qualità, per l'intelligenza, che è la forza vera e intrinseca dei partiti. Tornano alla Camera dopo lungo ostracismo un Bonfadini e un Chiaves, il conte Giusso, l'ingegner Cadolini e Briganti Bellini; ci arrivano due scienziati eminenti, Giuseppe Colombo e Maggiorino Ferraris; un robusto scrittore e pensatore come Aristide Gabelli; due pubblicisti di primo ordine come il Torraca, direttore della *Rassegna*, e il prof. Salandra che all'università di Roma insegna diritto amministrativo e pubblicò scritti segnalati.

Infine, il partito radicale che si sospettava dovesse essere molto aumentato, fu pure battuto. Esso non crescerà di numero, o pochissimo. Gli inaspettati trionfi di Genova e di Rovigo non hanno aumentato il personale; lo hanno semplicemente modificato, e senza vantaggio. Sono caduti Castellazzo, Musini, Dotto de Dauli, Severi, Mori, Ronchetti, Aporti, Tivaroni, e perfino il buon Filopanti. I nuovi deputati radicali sono persone affatto ignote fuori della politica; e anche in questa, non sono conosciuti che nella loro sètta, ad eccezione del valente prof. Enrico Ferri e del Pantano ch'è giornalista. I più celebri invece non trovarono grazia; non il Carducci, che pareva sicuro a Pistoia, non il Ceneri a Bologna nè a Firenze, non il Barrili a Genova, non il prof. Cantoni a Pavia. La democrazia è così intelligente nelle sue scelte e nei suoi rifiuti!

I socialisti non han fatto altro acquisto, che quello d'un galeotto; e le candidature operaie che si moltiplicavano, non riuscirono che a Milano col Maffi, e a Genova coll'Armirotti. Le candidature eccentriche non ebbero fortuna: lo Sbarbaro fu rigettato anche da Savona, e speriamo non sentirne più parlare; nessuno fra i vari collegi cui si presentarono, volle accogliere i due spiriti così diversi, ma egualmente bizzarri, di M. R. Imbriani, l'irredentista, e di Fazzari, il conciliatore. La rumorosa assoluzione dei giurati di Venezia e di Roma non portò fortuna ai due socialisti mantovani Sartori e Siliprandi, nè al repubblicano Marin.

Però non giova il farsi illusioni: repubblicani e socialisti, se non sono riusciti a fare maggior breccia, sono però cresciuti di numero in ogni collegio, ed hanno avuto, anche dove meno era da aspettarsi, delle migliaia di voti, che non bastarono a farli vincere, ma che mostrano la loro espansione crescente. Sono un pericolo manifesto, contro cui la società moderna sente il bisogno di difendersi. Il ministero ne sarà indotto a pendere più verso a destra; giacchè l'appoggio gli è venuto appunto dalle classi più conservative del paese, e la sua maggioranza può dirsi piuttosto moderata che ministeriale.

Il numero delle astensioni è stato grande; non più grande però del solito, nè più grande di quel che si verifichi in altri paesi. Tant'è vero che nelle elezioni francesi dello scorso ottobre per 578 deputati, quasi la metà, cioè 270, dovettero passare la prova del ballottaggio; noi su 508 deputati, non avremo che due ballottaggi, a Brescia e a Bergamo. È vero per altro che secondo la legge francese per essere eletto a primo scrutinio, occorre ottenere un numero di voti che corrisponda al quarto degli elettori iscritti, mentre da noi basta che oltrepassi l'ottavo. Con tutto ciò la proporzione ci è molto favorevole.

Neppure le elezioni suppletive non saranno numerose. Probabilmente dodici, cominciando da Ravenna e Forlì, giacchè la doppia elezione Cipriani sarà annullata [1].

*

L'eruzione elettorale non ha lasciato prestar molta attenzione all'eruzione dell'Etna che è cominciata la notte tra il 18 e il 19. Dapprima spaventò molto la popolazione con gli undici crateri aperti, di cui tre mostruosi, con la corrente di lava, che si avanzava rapidamente, minacciando Belpasso e Nicolosi. Molti vigneti ed oliveti dei dintorni furono arsi; ma in complesso la paura fu più grande del danno. L'eruzione continua ancora, e i forestieri accorrono a Catania per godere il pittoresco spettacolo.

*

Grecia. — I Parlamenti sono tutti uguali. Il 10 aprile, la Camera greca, separandosi, esprimeva con 129 voti contro 83 la sua fiducia completa nel gabinetto Deljannis, e univa le sue vociferazioni a quelle della plebe contro quel traditore di Tricupis che consigliava l'abbandono della politica bellicosa. Un mese dopo, il giovedì 20 maggio, la stessa Camera respinge la candidatura Deljannis alla sua presidenza, e con 139 voti contro 78 nomina una creatura del Tricupis, per designare quest'ultimo alla formazione del nuovo ministero che deve disarmare. E il popolo, con la medesima disinvoltura, si mette ad applaudire così furiosamente, che lo stesso Tricupis deve richiamarlo alla dignità. "Il popolo, — così egli arringa la folla, che lo acclama, — non deve manifestare la gioia in tali momenti. Il voto dimostra che i deputati hanno spirito politico poichè comprendono benissimo la situazione penosa della Grecia. Questa subì gravi disgrazie, ma non bisogna disperare; le disgrazie si ripareranno con una politica ferma e saggia che permetterà alla Grecia di riprendere il corso dei suoi destini."

Il 21, il ministero Tricupis era formato, e si preparava a ordinare il disarmo, quando proprio in quel giorno partirono i primi colpi di fucile ai confini. E per tre giorni, dal 21 al 23, i combattimenti continuarono nella valle della Salambria; quello del 22 durò tutta la giornata e fu sanguinoso; un colonnello greco, Loris, vi fu ferito gravemente. Fra i due governi si disputava sulla responsabilità del primo attacco, nonchè sui vantaggi riportati; ma si disputava con tutta la buona volontà di accomodarsi, attribuendo l'incidente a sentinelle impazienti, a generali focosi. Se ciò fosse avvenuto quindici giorni prima, ora la guerra; adesso, nessuno se n'è commosso. Il governo turco, pur protestando contro le provocazioni elleniche degli ultimi tempi, avvertì il 23 ch'esso era pronto a ritirare le sue truppe dalla frontiera e rimetterle sul piede di pace, sol che il governo greco si decidesse a fissare la data del disarmo. Il 24, il giornale ufficiale d'Atene pubblicò il decreto che licenzia subito due classi della riserva e altre tre entro otto giorni; e che autorizza i volontari a tornarsene a casa senz'altro. Con ciò, speriamo che sia tutto finito.

*

Niente è finito nelle due Bulgarie. Il principe Alessandro ha fatto in persona un giro elettorale, e strada facendo gli fu svelata da un contadino una congiura del partito russo, diretto da Zankoff, contro di lui e il suo ministro Karaveloff. Tra i congiurati v'erano Garonoff, uno dei capi dell'opposizione, il russo Nalokoff, ex-capitano, un *pope* montenegrino, due altri montenegrini e quattro bulgari; il principe doveva essere preso vivo, se possibile, o assassinato nel suo viaggio da Sliwno a Burgas; il capitano Nalokoff era incaricato dell'esecuzione di questo piano, la cui riuscita avrebbe, secondo i calcoli degli autori, provocato rivoluzione, anarchia — e intervento russo in Bulgaria e Rumelia. Si afferma che tutti i congiurati sono stati arrestati, e gli agenti diplomatici si sono congratulati con S. A. per lo scampato pericolo. La popolarità sua se n'è accresciuta, e le elezioni gli sono riuscite favorevoli, non però senza gravi disordini. Un ufficiale, per esempio, fu assassinato.

[1] Cairoli fu eletto a Roma, oltre-chè nel suo antico collegio di Pavia; Cavallotti a Milano e a Pavia (non a Piacenza, il suo antico Collegio che s'è voltato al rovescio di Genova, nè a Firenze, nè a Pistoja nè in altri collegi dove fu portato); Nicotera a Salerno, a Lecce, e a Reggio; De Zerbi a Napoli e Reggio; il radicale Basetti G. L. a Parma e a Reggio d'Emilia; Bovio a Ferrara e a Bari; il mazziniano Pantano a Perugia e a Ravenna; dei moderati, il duca Caetani a Roma e Ascoli, e il colonnello di Lenna a Udine e a Rocca San Cassiano. — Il Baccarini s'era portato in molti collegi con molti discorsi, ma non riuscì che a Ravenna, dove ebbe meno voti del Cipriani.

Fra queste nuvole d'Oriente, non poteva a meno di fare qualche impressione la festa ufficiale della risurrezione della potenza marittima della Russia nel Mar Nero, celebratasi a Sebastopoli con l'intervento della coppia cesarea e del granduca ereditario. Il varo di due nuove corazzate, *Tchesme* e *Caterina II*, è stato accompagnato dalla pubblicazione d'un ordine del giorno dell'imperatore alla marina russa il quale con parola superba annunzia il grande mutamento compiutosi nel trentennio decorso dalla pace di Parigi. "La flotta distrutta nel 1856, — egli dice ai nemici, — rinasce con grande gioia in Russia. Vogliamo lo sviluppo pacifico del benessere del popolo russo, ma le circostanze possono inceppare i desideri e obbligare a difendere colle armi la dignità dell'impero. Voi la difenderete, come me, con devozione. Mostrerete la stessa fermezza dei vostri padri. Vi incarico di difendere sulle onde, testimoni del loro eroismo, l'onore e la sicurezza della Russia."

Queste manifestazioni inquietano specialmente l'Austria che vede nella penisola dei Balkani e in tutto l'Oriente, l'influenza russa crearle ostacoli più o meno palesi. Uno di questi è la rottura delle trattative tra l'Austria e la Rumenia per concludere un trattato di commercio.

*

Il bill irlandese si discute sempre. Un discorso di lord Salisbury, che raccomanda una politica di fiera resistenza verso l'Irlanda per almeno vent'anni, ha tolto la possibilità di accordi fra lui e Chamberlain, fra conservatori e radicali, senza però che questi si voltino a favore dell'*home rule*. Negli intervalli di questa discussione, il Gladstone riuscì a strappare alla Camera la proroga per altri due anni dell'*Irish Arms-Act*, che scade il 3 giugno. È il divieto di portare, vendere o tenere armi da fuoco in Irlanda, senza permesso ufficiale. I parnellisti, che nel 1883 combatterono con tanto accanimento questa legge diretta contro di loro, l'hanno sostenuta ora che si volta contro i protestanti dell'Ulster.

*

Don Carlos ha diretto dalla Svizzera un manifesto al popolo spagnuolo per ricordare i suoi diritti. La nascita di un erede maschio fa rinascere l'agitazione nei Carlisti, che non possono più sperare una fusione, fondata sul progetto di matrimonio di Don Jaime, figlio di Don Carlos, con la infanta Mercedes.

Il matrimonio portoghese fu celebrato il 22 con gran pompa, e se ne aspetta il contraccolpo in Francia, con l'esilio dei principi d'Orleans o almeno del conte di Parigi. Il ministro della Repubblica a Lisbona fu biasimato per le felicitazioni dirette al Re di Portogallo per un matrimonio "che deve stabilire (così disse il signor Billot) che un legame di più fa i due paesi." Il Re rispose a sua volta che il matrimonio di un *principe francese* con sua figlia non può che essere utile alla Francia e al Portogallo. — Oltre che di questo, la Francia si preoccupa del rapporto dell'ingegnere Roussel che è contrario alle speranze fondate sul taglio dell'istmo di Panama dopo averne visitato i lavori. Il governo ha dovuto sospendere la domanda alla Camera di autorizzare il prestito di 600 milioni che voleva fare il signor di Lesseps. — A Decazeville alcuni operai hanno ripreso il lavoro; ma gli scioperanti si vendicano sanguinosamente. La notte del 25 una cartuccia di dinamite fece saltare la casa abitata dall'operaio Combal.

Il conte Herbert di Bismarck fu promosso da sottosegretario a segretario di Stato, ossia a ministro degli esteri, con l'assegno di 50,000 marchi all'anno. Questo è parso anche ai Tedeschi un tratto inaudito di nepotismo.

27 maggio.

Processi. — Alle condanne degli amministratori della Banca Veneta, sono da aggiungere quelle in contumacia contro i due accusati latitanti. Sandri, vice-direttore della sede di Padova, fu condannato ad otto anni di reclusione; e Manea, a quattro.

— Il poeta polacco *Kraszewski*, che con cauzione di 22,000 marchi ebbe il permesso di portarsi a San Remo durante l'inverno coll'obbligo di riconsegnarsi alle carceri di Magdeburgo il 15 maggio, non s'è presentato, come n'era suo obbligo; laonde il Governo prussiano pensa di dichiarare ch'egli ha perduta la cauzione prestata, e sta per emanare l'ordine, nel caso venisse ripreso, di condurlo tosto in prigione.

*

Lettere ed arti. — Un libro molto importante sta per uscire contemporaneamente in parecchie lingue, sotto il titolo: *la Bulgaria e la sua ultima lotta per l'indipendenza*. Ne è autore il signor A. de Kuhn, uno dei più eminenti pubblicisti di Germania, che ha assistito in persona alla rivoluzione e alla guerra di Bulgaria, a fianco del principe Alessandro, e ne fa un racconto molto vivo e molto nuovo. Si assicura che il libro è pieno di ritratti presi dal vero, d'aneddoti inediti e di documenti nuovi. L'edizione tedesca esce a Berlino da Duncker e Humblot, la francese a Parigi da Plon, e l'italiana a Milano presso la Casa Treves.

Roma. — Palazzo delle Scienze. — 1. Prospetto principale. — 2. Interno della nuova biblioteca (disegni dal vero di Dante Paolocci). [V. pag. 437.]

CORRIERE.

Non saprei dire quanto sia soddisfatto l'onorevole Depretis delle elezioni di domenica. Trentott'anni di vita parlamentare tolgono molte illusioni e fanno diventare secondo i casi, facili o difficili a contentare. Non gli sarà forse neppur dispiaciuto di vedere che a Stradella l'on. Meardi abbia avuto una trentina di voti più di lui, e l'onorevole Cairoli, *leader* dell'opposizione, sia riuscito eletto a Roma e a Pavia. Molte vittorie complete ed inaspettate lo consoleranno di alcune disfatte: tirate le somme delle perdite e de' guadagni non gli sembrerà d'aver fatto un cattivo affare.

A momenti l'on. Depretis mi pare uno di quei malati incurabili che si decidono a spendere allegramente i loro capitali facendo conto d'avere pochi anni, magari pochi mesi di vita. Al domani.... ci penseranno gli eredi! A buon conto l'eredità politica del Depretis non è ancora aperta e prima di metterci sopra le mani gli eredi avranno il tempo necessario per continuare a dir male gli uni degli altri.

Il periodo acuto, febbrile, che precede la giornata della riunione de' comizii non è durato un gran pezzo. Si è continuato a dire per parecchi giorni di seguito che il presidente del Consiglio avrebbe parlato e non avrebbe parlato. La mattina si dava per sicuro che il discorso era preparato: la sera si affermava che il Depretis non avrebbe aperto bocca. Finalmente egli si decise ad accettare dall'unione monarchico liberale un pranzo nel quale fu servito anche del *Contrefilet à l'Union;* piatto essenzialmente politico del quale la pentarchia avrebbe dovuto essa pure gradire un abbondante porzione.

La principale novità di queste elezioni generali è stata una sola: tanto il presidente del Consiglio e capo della maggioranza, quanto il capo dell'opposizione, non sono andati a sciorinare i loro programmi davanti ai vecchi elettori di provincia; ma hanno parlato in Roma "a' piedi del Campidoglio."

Il presidente del Consiglio ha parlato nella bella sala da pranzo dell'albergo del Quirinale, in mezzo ai ministri, ai candidati ministeriali romani, ed a molti signori in abito nero e cravatta bianca, all'inglese. Perciò l'oratore si vide obbligato a citare a propria discolpa gli esempi di trasformismo dati, in altri tempi, dal Pitt, dal Disraeli e dal Gladstone. Egli parlò per un'ora e un quarto senza affaticarsi molto, e verso la fine si vide circondato anche da parecchie belle signore alloggiate all'albergo, curiose di sentire, prima della partenza, un oratore politico, e di vedere da vicino la sua bellissima barba bianca.

Il Cairoli invece rinunciò agli abiti neri per avere un teatro pieno di plaudenti ammiratori. Quando entrò sul palcoscenico dell'Apollo il fratello dei martiri di Villa Glori fu calorosamente acclamato. E parlò anch'egli un pezzo, facendo risuonare la sala della sua chiara voce e dei suoi sonanti periodi.

Non bisogna credere che quella sera all'Apollo tutto fosse Apollineo: non lo era di certo il profilo del conte Luigi Pianciani nè il cipiglio del professor Guido Baccelli. Ma era bello lo spettacolo di una folla che da un momento all'altro si entusiasmava alle promesse come ai ricordi.

Quanto a ricordi gloriosi l'on. Cairoli può vincer molti; quanto alle promesse non deve farsi illusioni: il pubblico crede alle sue quanto crede a quelle dell'on. Depretis.

*

La sconfitta toccata dal partito costituzionale a Milano era da prevedersi, sebbene si procuri adesso di attenuarne l'importanza. Quando diciasette o diciottomila cittadini rimangono a casa o vanno a spasso invece di andare a dare il loro voto, non si può dire che il responso dell'urna elettorale sia completo e sincero. Secondo la mia opinione, se tutti gli inscritti andassero a votare si avrebbe press'a poco lo stesso resultato di domenica con un aumento delle cifre: ma almeno ci risparmierebbero la noia dei calcoli dei giornali vinti sul valore delle astensioni. Viva la faccia dei cittadini di Struppa, un piccolo comune ligure! Là, di 210 elettori inscritti 210 si sono presentati all'appello. Anche nell'Emilia, merita la medaglia il comunello di Campegine: di 175 votanti, 172 erano al posto sin dalle prime ore del mattino per costituire l'ufficio. Imparate, o popoli!

Un'altra singolarità. Bastano 5000 voti per essere il primo eletto a Roma; ce ne vogliono 7000 a Milano per essere il primo sballottato.

Bisognava essere domenica sera nella sala del Consiglio Comunale, per farsi un'idea di quello che doveva essere la Convenzione. I 105 presidenti delle 105 sezioni dovevano parlare e deliberare, avendo dietro di loro una folla di due o trecento persone, pronta a levar tumulto. La bellissima sala dell'Alessi è così sorda che non si sente nulla: ma per applaudire o fischiare non importa sentire e tanto meno capire. Si alzava un radicale? applausi, ovazioni da non finire. Si alzava un moderato? fischi, urli, da non lasciarlo cominciare.

Eppure erano tutti Girondini che venivano lì ad annunciare e proclamare il trionfo della Montagna. Se il risultato delle elezioni fosse stato diverso[1]; se si fosse trattato di disputare su dieci o dodici schede per cambiare il valore della votazione, che cosa poteva succedere in un ambiente simile? Cittadini rappresentanti! voi potete deliberare in pace! esclamò Robespierre in una famosa seduta. E i cittadini non rappresentanti gridavano: morte a Desmoulins! e a cent'altri, come tutti sanno. È sperabile che almeno i padri dei nostri figli non vedranno nulla di simile; tanto più che i moderati hanno l'abitudine di cedere sempre.

Un po' di commedia dopo tutto fa bene: e lo sa il primo deputato di Milano, che deve i 9600 voti divisi col secondo al color rosso, ma gli altri 650 in più li deve certo alla *Figlia di Jefte*. Ma egli è il solo poeta fortunato; *Tito Vezio* non ha salvato Castellazzo, che comparso alla Camera con tanto fracasso, vi restò muto e nascosto, e ora ne scompare, e *Spartaco* non salvò Giovagnoli. Che più! i Pisani non han voluto saperne di Carducci, nè gli Aretini di Anton Giulio Barrili. Tanto di guadagnato per le odi barbare ed i romanzi eleganti. Più fortunati sono i giornalisti: diventano onorevoli il Torraca direttore della *Rassegna*, l'Arbib direttore della *Libertà*, e il Faldella, spirito bizzarro che ha già raccolto in parecchi volumi le sue corrispondenze alla *Piemontese*.

C'è anche da segnalare una specie di plebiscito contro il divorzio: il nostro Naquet, l'avvocato Parenzo, è rimasto nella tromba, ed invece arriva alla Camera il prof. Salandra, che ha scritto un libro contro il divorzio.

Altro che emancipazione delle donne!

Tornando a Milano, si racconta di un alto personaggio di destra, che esclamò: siamo fritti; e di un alto personaggio di sinistra che rispose: però siete rimasti padroni delle muraglie.... come Persano delle acque. Difatti non s'era mai visto sulle mura di tutta la città, compresa la Galleria, un tal lusso di proclami, di manifesti, di appelli, in tutte le forme, di tutti i colori, a beneficio del terno che non uscì dall'urna. In compenso, però, possiamo vantarci che il solo campione di moderato milanese mandato alla Camera è un uomo veramente capace d'illuminarla.

*

In una città tanto poco ippofila come Milano le corse non potevano distrarre l'attenzione del pubblico dalle elezioni. Siamo stati in pochi davvero a vedere *Enio*, del conte Telfener, vincitore del Derby reale, guadagnarsi a Castellazzo il gran premio di Lombardia e quello del ministero d'agricoltura; *Starlight* del conte Durini vincere uno *steeple chase; Eloquence* del signor Silvestri battere inaspettatamente parecchi riputati competitori in un *handicap;* e *Cuirassier* del cav. Petrilli vincere il premio della città di Milano ventiquattr'ore prima dei candidati della lista democratica.

Fortunatamente il signor Donato è venuto a tempo per offrire alle conversazioni un argomento un po' diverso dalla politica. Il signor Donato che trova fra la massa del pubblico chi lo crede un mago od uno stregone, e lascia molti entusiasti e molti meravigliati dopo le sue esperienze pubbliche di ipnotismo, è un uomo molto abile che ha saputo adattare a pubblico spettacolo le applicazioni pratiche di una scienza, fatte molto prima dai professori nelle cliniche e negli ospedali.

Una gran parte del successo teatrale ottenuto dal Donato con le sue esperienze dipende dalla celerità con la quale egli riduce allo stato incosciente i soggetti sui quali opera. Ma non ha inventato nulla di nuovo se non qualche termine più o meno scientifico. Quando si chiamava forza magnetica, o magnetismo animale, ciò che adesso si chiama fascino od ipnotismo, era scolaro all'Università di Pavia un giovinotto diventato poi avvocato riputatissimo. Parlo di una trentina d'anni sono.

Questo giovanotto si divertiva a fare esperienze di magnetismo. E su quelli che si prestavano a tali esperienze egli acquistava una potenza che gli permetteva di far loro ogni specie di scherzi. Per esempio, quando il professore faceva la chiama, il giovinotto diceva:

— State attenti; il tale de' tali non risponderà.

In fatti il professore chiamava e il tal de' tali non rispondeva, anche se chiamato tre o quattro volte, e rimaneva lì a bocca aperta, come inchiodato da una forza soprannaturale.

Adesso l'avvocato maturo e stagionato si pente di quelli scherzi fatti molti anni sono, perchè suppone di non aver punto giovato alla salute dei suoi compagni eccitando straordinariamente il loro sistema nervoso.

E che quell'eccitamento non giovi nè ai soggetti nè agli spettatori lo hanno detto e spiegato il dottor Tebaldi e il Lombroso. Le allucinazioni passeggere possono diventar permanenti e arrivare fino alla pazzia. Fra la politica e l'ipnotismo che bella gabbia di matti!

*

Dopo che il Donato ebbe fatto le sue prime esperienze davanti ad un pubblico d'invitati parve che si fosse scoperto almeno un nuovo mondo. Ma accanto ai fanatici, come è naturale, sorsero subito i critici ed i detrattori; ingiusti gli uni quanto gli altri. Alle prime esperienze fatte la sera dopo davanti ad un pubblico pagante accorse tutta la Milano elegante. Le signore dimenticarono perfino il colore dell'abito che le loro amiche intime avevano messo quel giorno per andare alle corse, per studiare il fenomeno della suggestione. Alcune di esse furono prese da spavento; ne conosco una che si fece accompagnare fino a casa e quando fu sulla porta di casa volle tornare al teatro Filodrammatico. Fenomeno di fascino o di curiosità femminina?

Certo che non è uno spettacolo piacevole vedere degli uomini ridotti allo stato di sonnambuli, e non solo privati d'ogni volontà propria, ma soggetti completamente alla volontà d'un altro, ridere, fare mille contorsioni e smorfie, rotolarsi per terra come animali immondi, esprimere ogni più strana sensazione quando così piace a chi li domina e li espone alla curiosità degli spettatori. Ma pure non si è mai visto il teatro Filodrammatico tanto pieno; non si sono mai sentite nè si sentiranno mai, a proposito di nessuna commedia, di nessuna opera d'arte, delle discussioni tanto vivaci come quelle suscitate dalle esperienze ipnotiche del Donato.

Non si può andare in un crocchio senza sentir parlare di Donato, del fascino e dell'ipnotismo: in molti salotti si trovano degli imitatori del fascinatore che vorrebbero prendere le signore come soggetti, e delle signore che si ribellano, forse per paura di dire dormendo molte cose che non direbbero quando sono sveglie.

Il signor Donato l'altro giorno è stato vittima di un ricatto e c'è chi crede davvero che il ricattatore sia stato indotto al mal fare in un accesso di sonno ipnotico. La scienza del signor Donato non gli sarebbe molto proficua se consigliasse i soggetti a giocargli di questi tiri.

Senza fare discussioni scientifiche si può dire che gli esperimenti del Donato sono sorprendenti; benchè egli non abbia inventato una nuova scienza, si può essergli grati dell'averci distratto un poco nel momento in cui ferveva maggiormente la lotta elettorale e tutti parlavano di politica. Ma v'è della gente che ha la politica nel sangue e nell'ossa e non può lasciarla in pace neppure un minuto. Da uno di questi politicanti ho sentito dire che il Donato è il Cagliostro del prossimo 89. Ve la dò per quello che vale e metteteci per giunta quest'altra:

— Quell'uomo fa dei miracoli! — diceva un entusiasta nell'atrio del Filodrammatico.

— Per carità, no! — gli rispose un altro — allora sarebbe un San Donato e ci regalerebbe un discorso elettorale.

Cicco e Cola.

[1] Il caso è avvenuto a Pistoja; il presidente non fu ghigliottinato, per questa volta, ma fu ben bene bastonato, tanto che ne avrà per un mese d'ospedale.

La Loggia del Bigallo a Firenze, prima del ristauro.

LA LOGGIA DEL BIGALLO IN FIRENZE

E IL SUO RESTAURO.

Questo graziosissimo edificio dell'arte toscana del medio evo sorge in Piazza del Duomo e fa cantonata colla via Calzajoli. Appartiene attualmente all' Amministrazione Pia dell'Orfanotrofio del Bigallo, ed il suo capo signor cav. Ferdinando Bichi, non si fece scappare la bella proposta fattale dall'architetto prof. Castellazzi di far restaurare con un suo progetto e coi quattrini del pubblico quel gentile monumento, il quale, già rovinato e manomesso nell'ultimo secolo com'era, non poteva aspirare a migliore fortuna, trattandosi di cosa appartenente ad una congregazione di pubblica beneficenza.

Quella Loggia era chiamata precedentemente di Santa Maria della Misericordia perchè di proprietà di quella Compagnia della Misericordia, nata dall'altra dei Laudesi, della Madonna di Or San Michele, che nella triste circostanza della pestilenza dell'anno 1326 aumentò considerevolmente le proprie ricchezze per i pingui lasciti e per altri pervenutile dall'altra morìa del 1348. Questa compagnia deliberò di costruire una chiesina, la loggia ed alcuni locali per la propria residenza, approfittando di una casa donata ad essa da Giovanni di Albizzo Pellegrini e di una superficie di terreno respicente il Corso degli Adimari donata da Tommaso Passero nel 1352. L'edifizio era quale lo si vede oggi, fino dal 1358. Nel 1363 i capi della Compagnia, detti anche capitani, stanziavano altra somma per la dipintura della tettoia e del gradino dell'altare dipinto da un tal Ambrogio, ed a Mariotto di Nardo si commettevano le pitture della vôlta delle quali pur troppo non se ne trovarono più traccie. La bella architettura è attribuita all'*Orcagna*, come lo suppone l'illustre storico Passerini, quantunque altro insigne erudito fiorentino, come il professor C. I. Cavallucci, non sia lontano dal crederla opera dell'*Arnoldi* o di *Francesco Talenti*. Le pitture esterne si attribuiscono ai pittori *Ventura di Moro* e *Rossello di Jacopo* Franchi, e furono eseguite nel 1445, nella qual epoca credesi fossero stati aggiunti i tre tabernacoli nella facciata. La Loggia servì per esporvi al pubblico i fanciulli smarriti o abbandonati, impetrando in quel modo dal buon cuore dei cittadini, conforto e beneficenza. La nuova denominazione di loggia del Bigallo le venne in seguito alla formazione di una sola confraternita, cioè di quella della Misericordia e di un'altra detta del Bigallo tutelata da Cosimo dei Medici, le quali, da sole, non potevano più bastare a reggere la rovinosa amministrazione.

Da quanto accennammo brevemente risulterebbe quindi che la prima epoca del gentile edifizio finisce al suo piano terreno dove rilevasi anche la sigla di una croce rossa fra le due lettere F. M. che era la sigla della Compagnia della Misericordia, mentre la seconda epoca sarebbe rappresentata nel piano superiore, dove i dipinti decorativi ed istorici figurano episodi gloriosi dei Capitani del Bigallo crocesignati con Fra Piero da Verona, la di cui compagnia, come lo conferma lo storico Cavallucci, fu istituita nell'anno 1240 circa.

L'iniziativa del restauro di quella Loggia fu tutta dell'architetto Giuseppe Castellazzi, il quale col solo accordo del signor cav. Bichi commissario del Bigallo redigeva il progetto, dirigeva tutto il lavoro, e ciò che più importa, si dette a tutt'uomo per raccogliere tutta la somma necessaria concorrendovi anche la borsa di moltissimi stranieri e specialmente tedeschi, ed il nostro Ministero della pubblica istruzione, previa l'approvazione del progetto di restauro presentato dall'architetto iniziatore. Tutta la parte pittorica rappresentata nel progetto Castellazzi approvato dal Ministero secondo le poche traccie esistenti, fu interpretata ed eseguita lodevolmente dal pittore cav. Gaetano Bianchi. Non è a dimenticarsi pure l'egregio ingegnere Giuseppe Fabbri, il quale rappresentando la Pia Amministrazione cooperò assai, perchè coll'esecuzione del progetto artistico fossero del pari superate tutte quelle difficoltà edilizie ed amministrative della fabbrica la quale, come abbiamo detto, non poteva essere distolta dall'uso al quale oggi è destinata. In seguito alla riuscita di quel lavoro, venne affidato allo stesso architetto Castellazzi dal Ministero della pubblica istruzione lo studio di un progetto di restauro del palazzo di Or San Michele, nella stessa città, progetto già noto favorevolmente nel mondo artistico e pubblicato per le stampe col titolo: *Il Palazzo di Or San Michele — I suoi tempi ed il progetto del suo restauro*, e quindi nominato direttore dei lavori di restauro dell'insigne Basilica di Santa Trinita, opera attribuita a Nicola Pisano, della qual opera, assai interessante per la storia dell'arte toscana, avremo occasione di parlare in opportuna occasione.

L'arcata angolare della Loggia fu aperta e restaurata molti anni or sono dall'architetto Mariano Falcini.

---

*La direzione dell'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA *sta preparando un numero unico dedicato all'esercito e specialmente all'arma dei bersaglieri che vedrà la luce il 18 giugno in occasione del 50° anniversario della fondazione di quel corpo.*

*Essendo state annunziate altre consimili pubblicazioni, dobbiamo avvertire il pubblico che esse non devono confondersi col numero straordinario dell'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *intorno al quale lavorano i nostri disegnatori e i nostri redattori.*

LA FIORAIA.

Quadro di *Francesco Vinea.*

Anche questa fioraia è della razza robusta dei lanzichenecchi e soldati di ventura che frequentano i quadri di questo valente pittore fiorentino, dedito al *genere* storico. È noto che dicesi pittura di *genere* storico quella pittura che non tratta come la *pittura storica* soggetti determinati da nomi e fatti accertati, ma soggetti di costumi, usanze e fatti indeterminati. Questa *Fioraia* entra nella categoria forse pel costume, ma più che tutto è stata pel pittore un motivo per fare dei fiori, della carne bella, smagliante, fresca, dei vasi decorati. è un tipo di *Fioraia* che comincia ad essere essa un fiore opulento di umana vegetazione.

Disegno accurato, diligente, un soggetto evidente, un quadro trovato, un tema simpatico, dell'effetto con vivacità, ecco i mezzi coi quali il Vinea si mantiene in fama tra i nostri buoni artisti, e trova da esitare i suoi quadri anche all'estero.

LA NUOVA RESIDENZA DEI LINCEI

E LA SEDUTA REALE. [1]

L'Accademia dei Lincei alla presenza delle LL. MM. inaugurò l'altr'anno la sua nuova sede al Palazzo già Corsini nella via della Lungara. L'idea dell'acquisto di questo palazzo appartiene al rimpianto Quintino Sella, allora presidente dell'Accademia. Vi si adoperò a tutt'uomo, coadiuvato dal Baccelli allora ministro della Pubblica Istruzione, poichè oltre all'idea che l'Accademia avesse nel grandioso palazzo la sua vera e degna sede, si aggiungeva il pensiero che il palazzo per la sua ubicazione al di là del Tevere in vista e prossimità del Vaticano, rappresentasse la civiltà moderna ed il suo progresso di fronte a quel testimone del passato.

Il palazzo fu edificato dagli Orsini nel secolo XVIII per opera di Ferdinando Fuga, ampliando il già esistente palazzo dei Riari. Mantenendo il carattere della sua architettura, il palazzo è stato ora restaurato e ridotto per il nuovo uso a cui è destinato.

Per ultimare i lavori occorse circa un anno, e troppo lungo sarebbe descrivere i miglioramenti e le riduzioni arrecateci. Diremo solo che auspice il senatore Brioschi, oggi presidente dell'Accademia, sotto la direzione dell'architetto cav. Giulio Podesti, il più bell'architetto dell'umanità, tanto che non sono riuscito a farlo somigliante, già chiamato dal Sella a fare i primi studi di riduzione, venne restaurato in tutto il suo prospetto, e sulla via delle Stalle Corsini venne proseguita la maestosa cancellata del gran piazzale. Nei piani terreni è stata collocata la tipografia che per magnificenza dei locali può ritenersi la prima della "Capitale."

*

Nel primo piano alla gran sala del Ballatojo

[1] Nel N. 20, a pag. 396, abbiamo riferito i nomi dei premii conferiti dall'Accademia in questa seduta. Nel discorso inaugurale il presidente Brioschi accennò all'opera che, auspice S. M., e colla benevolenza del Ministero della pubblica istruzione, è stata intrapresa dall'Accademia colla pubblicazione del Codice Atlantico di Leonardo da Vinci, opera che iniziata dall'on. Correnti e affidata alle cure del prof. Gilberto Govi, deve rendere innovata e integrata la imagine della mente del gran precursore della scienza sperimentale.

Il Brioschi dimostrò ancora quanta influenza abbiano le Accademie scientifiche, e come l'influenza di certe dottrine o di date scoperte possa esser lontana od immediata. Alcune di queste rendono un beneficio alla umanità, come le scoperte del Pasteur, e fanno popolare il nome dello scienziato; altra volta lo scienziato può, colla sua imparzialità, ricondurre una opinione perturbata dalle apparenze, entro i giusti confini della realtà.

venne fatto un nuovo soffitto in armonia con l'architettura dell'ambiente e con tale giustezza da farlo credere opera dello stesso Fuga.

Nel centro un gruppo in gesso dello scultore Aurelj rappresentante Galileo e Milton, attende di essere riprodotto in marmo. Il momento scelto dallo scultore è quando il grande scienziato italiano e l'illustre poeta inglese si trovarono insieme, lorchè il giovane Milton venuto in Italia andò a far visita al vecchio Galileo in Arcetri.

Milton ricorda questa visita nella sua stupenda orazione della *Areopagitica sulla libertà della stampa.*

Il nobile soggetto è nobilmente trattato dall'arti-

sta, e le grandi difficoltà che l'Aurelj ha dovuto incontrare, non essendo il soggetto per costume ed azione tale da potersi ispirare ad altre opere d'arte, ha saputo superarle assai bene.

Nutriamo fiducia che il ministro della Pubblica Istruzione o l'Accademia stessa ne ordini la traduzione in marmo. Oramai il bel gruppo fa parte della sala, dirò anzi di tutta la nuova sede, perchè nel vecchio Galileo è simboleggiata la scienza nuova e sperimentale, e nel giovane Milton, l'omaggio che ciascuno a qualunque nazione appartenga, rende a quest'alta scienza — e la sublime ispirazione che pure da essa riceve la moderna poesia.

*

La grande aula Reale, della quale diamo il disegno, con la seduta [1], è tutta decorata a nuovo e di una ricchezza e magnificenza ammirabile. Il prof. Bruschi ha eseguito le splendide pitture del soffitto, ove sui pennacchi sono espresse allegoricamente le scienze fisiche e morali.

Il Bruschi si è mostrato in quest'opera grande artista sì nel concetto come nell'esecuzione. Diamo come saggio di questa bella decorazione due dei dipinti della sala Reale rappresentanti l'uno la *Geologia*, l'altro la *Matematica.*

*

Nel fondo della sala sopra due tronchi di colonne di marmo vi sono i busti di Federico Cesi fondatore dell'Accademia e del Sella.

Il giorno della seduta reale, 9 maggio, le LL. MM. presero posto assieme alla Corte sopra due gradini di velluto rosso nella parete di contro. Gli accademici presero posto nel mezzo della sala formante un quadrilungo, e lo spazio rimanente fu lasciato al pubblico che potè avere il biglietto d'ingresso.

Queste feste della scienza hanno un carattere di tranquillità e serietà sorprendente. Gli accademici in marsina e decorazioni, scivolano via sui lucidi *parquets* senza fare, dirò così, alcun rumore. Teste accigliate, come quella dell'onorevole Dini, tipi sorridenti coloriti, o vecchi incartapecoriti, si scambiano saluti a voce bassa, come per non disturbare; perfino le signore, che sono sempre molte, smettono quel pigolio tutto speciale alle figlie di Eva radunate.

Vorrei qui darvi una quantità di tipi *lincei*,

ma il discorso del Lanciani sulla *Distruzione di Roma* attirava l'attenzione di tutti, ed anche la mia che segnavo col lapis le distruzioni e le riedificazioni della nuova Roma [1].

Eccovi l'on. Finali, — rassomigliante a Napoleone III, o al poeta Prati, — ed eccovi il più giovane dei Lincei, il prof. Mosso, l'unico, secondo me, che abbia gli occhi veramente da lince.

Dalle porte della sala Reale si accede a destra alla galleria dei quadri, ingresso riservato in que-

ste circostanze ai Sovrani; a sinistra, alla nuova biblioteca composta di più sale. Sono stupende e per la grandiosità della scaffalatura, e pel gusto severo del disegno. Esse fanno onore all'architetto che ha diretto il riuscitissimo lavoro.

*

Ai numerosi disegni aggiungerò ancora qualche altro dettaglio, poichè, se torneremo a parlare delle sedute de'Lincei, non parleremo più certo della bella residenza; che ora ha preso definitivamente il nome di *Palazzo delle Scienze.*

Al piano superiore vi è la sala delle sedute ordinarie con altre sale annesse per gli uffici, l'archivio, la presidenza, ecc.

Finalmente il piano ultimo è stato adattato ad uso abitazione degl'impiegati e inservienti.

Il principe Corsini nella vendita del Palazzo vi comprese la famosa pinacoteca ove s'ammira la famosa madonna del Murillo, quella di Carlo Dolci, il Cristo di Guido Reni, ed altri quadri dei migliori artisti di diverse epoche. Essa è ricca altresì di pregevoli quadri fiamminghi e di Salvator Rosa.

L'antica Biblioteca è adorna di preziosi libri e manoscritti raccolti dal lord Riario, e la raccolta di stampe è una delle migliori e la più completa d'Europa. Può dirsi senza errore la più pregevole storia dell'incisione che si conosca.

*

Diamo i disegni della facciata prospiciente la Farnesina, della seduta reale, di due delle lunette dipinte dal prof. Bruschi e della sala della Biblioteca moderna che tanto piacque ai Sovrani da farla credere a prima vista facente parte dell'antica costruzione del palazzo.

Una lode all'architetto Podesti per la felice sistemazione di tutto non deve mancare, perchè significa la soddisfazione di tutti coloro che visitano la residenza, veramente reale.

Roma. — Gruppo di Galileo e Milton nel nuovo Palazzo delle Scienze, di *Aurelii.* (Disegno di Dante Paolocci). [V. pag. 437.]

[1] La daremo nel prossimo numero.

[1] Ci riserviamo di dare un sunto dell'importante discorso del Lanciani, appena esca negli Atti dei Lincei.

L'AMMIRAGLIO SANDRI

L'ammiraglio Antonio Sandri morì il 15 maggio a Venezia; dov'era nato il giorno 12 giugno 1824.

Alla memorabile difesa di quella piazza marittima, nel 1848-49, prese parte valorosamente coi gradi di sottotenente e tenente di vascello.

Esule quindi in Piemonte, fu nel 1860 fra quegli ufficiali della marina veneta che concorsero alla formazione della marina siciliana e, quando questa e la marina napolitana per volontà del prodittatore generale Garibaldi passarono agli ordini dell'ammiraglio Persano, il Sandri resse provvisoriamente a Napoli il Ministero della marina.

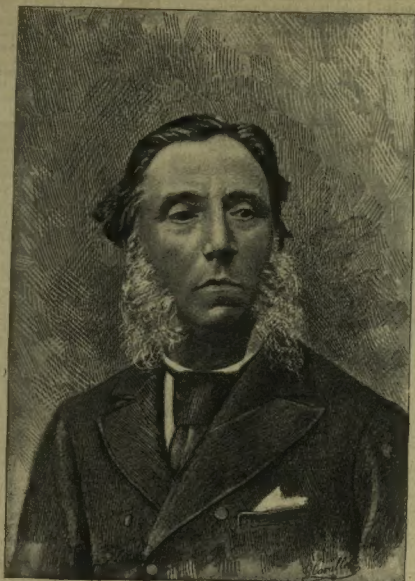
Fuse le diverse marine con la sarda, per formare un'unica e sola marina italiana, egli entrò in questa ed ebbe nel 1866 il grado di capitano di fregata, quello di capitano di vascello nel 1873, di contrammiraglio nel 1883; era in eccedenza dei quadri.

Fu nel 1860 in Sicilia e Napoli con Garibaldi.

Alla battaglia di Lissa adempì completamente ed energicamente la missione ricevuta.

Per due legislature rappresentò in Parlamento il Collegio di Spilimbergo.

Quale dimostrazione della stima che godeva presso i suoi concittadini ricordiamo come l'Associazione Costituzionale di Venezia, riunitasi il 1° di questo mese per le elezioni politiche, votasse ad unanimità il seguente ordine del giorno:

" L'Assemblea dell'Associazione, memore dei segnalati servigi resi alla patria dall'Ammiraglio Antonio Sandri, fa voti per la sollecita guarigione di lui, ed incarica la propria Presidenza di rendersi interprete presso l'illustre infermo dei sentimenti di simpatia e gratitudine che l'intera Associazione nutre per lui. "

L'AMMIRAGLIO ANTONIO SANDRI, m. il 15 maggio a Venezia.
(Disegno di G. Cavallotti, da una fotografia dei Fratelli Vianelli.)

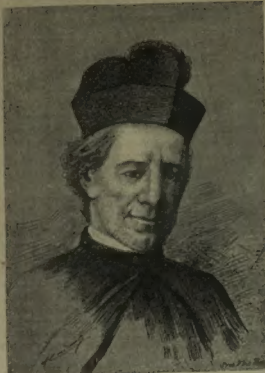
Egli moriva 15 giorni dopo.

Il Sandri fu ufficiale intelligente, istruito, colto, benemerito cittadino, grande patriotta, valente marinaro, prode soldato, fermo e risoluto di carattere; la morte di lui è una grave perdita per la patria.

Così a poco a poco va scemando la schiera dei valorosi che consacrarono mente, cuore e braccio all'unità e indipendenza della patria!

NECROLOGIO. — *Andrea Lazzaretti*, pittore di bel talento, a soli ventott'anni è morto il 21 maggio a Vicenza, sua patria. Studiò all'Accademia di Venezia, ed era già qualche anno che l'arte l'avea proclamato uno de'suoi figli più coraggiosi. Amava un'arte nuova supremamente vera e ardimentosa, per la quale soffrì molto. Fra le sue più belle opere sono due ritratti del re Umberto posti l'uno nella sala della Corte d'Assise e l'altro nella sala del Consiglio comunale di Vicenza. Fu professore assistente durante due anni circa all'Istituto veneziano di Belle Arti. L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che l'ebbe suo valente collaboratore artistico, ne deplora oggi sentitamente la perdita.

— Il celebre storico tedesco *Leopoldo von Ranke*, di cui nel dicembre scorso fu festeggiato il 90° natalizio, è morto a Berlino. Era nato nel dicembre 1795. A ventinove anni pubblicò il suo primo importante lavoro: *Storia dei popoli romani e germanici* (1494-1535) e questa opera ebbe tale successo che gli procurò al Ranke il posto di professore all'Università di Berlino. Nel 1827 fu inviato dal governo prussiano a Vienna, a Roma e Venezia, per cercare ed esaminare materiali storici. Questa missione durò quattro anni, ed in seguito ad essa il Ranke pubblicò importanti lavori, fra cui la *Storia del Papato* e la *Storia germanica all'epoca della Riforma*. Nel 1841 fu nominato istoriografo del re; nel 1866 ebbe patenti di nobiltà. A 80 anni, imprese la pubblicazione di un'opera di gran mole: *La Storia universale*. La morte lo ha sorpreso al sesto volume, a cui lavorava febbrilmente aiutato da due suoi giovani amici.

Le elezioni del 1886. — L'ONOREVOLE CAIROLI PARLA AGLI ELETTORI DI ROMA NEL TEATRO APOLLO (disegno dal vero di Dante Paolocci). [*V. il Corriere.*]

IL CENTENARIO DI

GIUSEPPE COTTOLENGO.

Imbruniva. Nella sagrestia della chiesa del *Corpus Domini* in Torino, passeggiava soletto e pensoso un buon canonico. Pareva che volgesse in mente qualche gran progetto, perchè lui — abituato ad un sorrisetto bonario e ad un far trasandato — era a capo chino e si tormentava colle dita le labbra.

Ad un tratto si volgeva allo scaccino:

— Va, dà quattro colpi di campana.

— Per far che?

— Dà quattro colpi di campana e accendi due candele all'altare della Madonna.

Chiamate dall' insolito suono, accorrevano alcune donne del popolo ed oravano col buon canonico senza saperne il perchè.

Finita la preghiera, il canonico raggiante di gioia esclamava:

— La grazia è fatta.

E scompariva nella mistica penombra del tempio senza dir altro.

Un'ora dopo il canonico Cottolengo si trovava a mensa coi colleghi della collegiata della Trinità.

— Sentite, cari miei, oggi ho provato una gran pena che m'ha suggerito un' opera buona. Siatene giudici. Verso il mezzogiorno, mentre mi trovavo in sagrestia, fui chiamato in fretta per assistere una moribonda qui vicino, all' albergo della *Dogana vecchia*. Povera donna! era una certa Giovanna Gonet, giunta ieri da Milano col marito, un milanese, certo Pietro Ferrario, e tre figliuoletti e si dirigeva a Lione sua patria. Doveva ripartire stamani, quando l'incoglie un male così triste e pericoloso che il medico ne ordina il trasporto immediato all' ospedale. Ma sì! al San Giovanni la rifiutano perchè prossima a diventar madre, alla Maternità la respingono perchè affetta da malattia pericolosa, al Mauriziano perchè il regolamento s' oppone alla accettazione di malati forestieri; insomma dopo un triste pellegrinaggio viene ricondotta in fin di vita all'albergo, dove giungo in tempo per confortarne l'agonia. Intanto nasce un bambino e muore, il padre dà in ismanie e pare che perda la ragione, i bambini mi s'aggrappano alla veste e vogliono ch'io ridoni la mamma!... Ho pianto, ho consolato, ho dato qualche sussidio, ho fatto tutto quanto ho potuto per mettere un po' di calma in quegli infelici; — ma pur troppo chi è morto giace, e i superstiti non possono aver pace. Chissà se la poveretta soccorsa in tempo, non avrebbe vinto il male! ed è certamente doloroso, — anzi vergognoso, — che in Torino le Opere Pie respingano sotto questi pretesti i malati forestieri e in pericolo. Io avrei pensato di appigionare una camera, mettervi quattro letti e assistere i poveri infermi che sono respinti dagli altri ospedali....

Questo discorso, fatto alla buona ma con quel calore che gl'infondeva il gran desiderio di far del bene, convince i canonici, i quali fanno plauso alla sua iniziativa e lo incaricano di metterla in esecuzione.

*

Così nasceva l'Opera della *Piccola Casa della Divina Provvidenza*, nel 1828. Il 17 gennaio, pochi mesi dopo il fatto suaccennato, il Cottolengo apriva il *Deposito della Volta Rossa*: quattro letti in due camere. Il suo primo fastidio fu quello di non aver subito i malati, perchè egli, nella gagliardia del desiderio di far la carità, non si trovava bene che tra poveri ed ammalati.

Strano, ma vero! Anche negli anni seguenti, quando si trovò a capo di mille e più poveri infermi, non sbigottì mai del crescente numero di tribolati che cercavano da lui cure e tetto. Egli aveva nella *Divina Provvidenza*, una fede così robusta che avrebbe tolto a proteggere il mondo intiero senza inquietarsi mai, perchè egli strappava alla provvidenza del cielo soccorsi miracolosi.

Il deposito della *Volta Rossa* in meno di un anno s'accrebbe di parecchie camere, poi occupò tutto un piano e divenne un vero e proprio ospedale.

Nel 1831 per tema del colèra fu chiuso e le camere riadattate ad abitazione. Il Cottolengo non si preoccupò di questo contrasto. Un dì passando per la *contrada d' Italia* (l'attuale via Milano), è fermato da una fanciulletta sui dodici anni che gli domanda l'elemosina.

— E perchè non lavori? Sei sana come una pera e vai accattando?....

— Padre, sono cenciosa, nessuno mi vuole. I miei parenti non hanno cura di me, non ho persona che mi soccorra, altrimenti lavorerei.

E il Cottolengo pensa che a quell'età i pericoli sono grandi e sono molti, la prende con sè, la conduce nelle camere del deposito della *Volta Rossa* e dà principio alle famiglie delle Orsoline e delle Genoveffe.

E di queste *famiglie* o riunioni ne fonda molte, per fanciulle, per bambini, per vecchi, per scimuniti, per ciechi, per sordomuti, per epilettici, ecc.

Nel 1832 il Cottolengo ritorna colla sua "Piccola Casa" e cerca di trapiantarla in altra località. Uscito a diporto per la via solitaria che conduce al cimitero di San Pietro in Vincoli, detto *San Pier de' cavoli*, a cagion de' molti orti circostanti, adocchia una casupola, perduta nella quiete campestre. L'acquista, l' adatta, vi ripone i suoi ammalati. E poi aggiunge un braccio di edificio al casolare primitivo, poi un altro braccio, acquista altre catapecchie, qualche appezzato d'orto, congiunge queste disarmoniche case per mezzo di cortili, alza un muro di cinta tutt' all'intorno e fonda la gran città dove ogni miseria, ogni marciume di corpi viventi in dissoluzione, ogni sventura sono rappresentati.

*

Qual regola reggerà quest'opera immane?

Nessuna. Ogni povero o infermo o derelitto od orfano ha diritto di ripararvi e di trovar pane e riposo.

Quali fondi sosterranno la spesa quotidiana?

Nessuno. La carità di tutti basterà a provvedere il necessario ai ricoverati, i quali forse non sapranno mai a chi debbono gratitudine, perchè i benefattori dell'ospizio sono quasi sempre ignoti allo stesso Cottolengo. Essi mandano i loro aiuti e si nascondono nel silenzio.

Si potrebbero citare centinaia di aneddoti che dimostrano la fiducia di quell'uomo meraviglioso nella generosità dei buoni, ed egli non esitò mai un istante nell' accingersi alle opere più ardue ed alle spese più ingenti.

Un dì Carlo Alberto, re di Sardegna, gli mandò un ministro di Stato perchè colle buone maniere invitasse il Canonico a desistere da nuove imprese. L'uomo di Stato visitò e vide meraviglie. Il buon Canonico alla porta dell' ospizio accoglieva tutta quella poveraglia che a frotte si presentava a lui, senza dimandare se fossero cattolici od ebrei, piemontesi o turchi.

— Signor Canonico, ora ne avrà abbastanza, non è vero? Come farà a provvedere ai nuovi arrivati?

— Scusi, signor ministro, Ella avrebbe diritto di farmi quest' osservazione quando la Piccola Casa fosse opera mia. Ma essa è istituzione della Divina Provvidenza, ed Ella non ha diritto di fermare l'opera di Dio [1].

*

Un altro giorno il Re lo faceva chiamare al palazzo reale.

— Canonico, io lodo immensamente la sua carità. Ma mi hanno riferito ch' ella non tiene alcun conto delle entrate e delle uscite. Non ci sarà pericolo che i suoi creditori ne abbiano poi a soffrire?

— Maestà, e quando mai s'intese dire che la Provvidenza abbia truffato qualcuno? La Provvidenza soddisferà anche i debiti della Piccola Casa.

— Sta bene questo, ma se Ella venisse a morire, l' ospizio non avrebbe fondi, non credito, non un successore che come lei sapesse provvedere ai bisogni di tanti miserabili.

Il Cottolengo allora fece due passi verso la finestra, e indicando la sentinella che stava di guardia alla cancellata:

— Maestà, riprese, vede là quel soldato? Fra un quarto d' ora avrà finito il suo turno e se ne andrà. Un altro verrà a sostituirlo e la guardia non mancherà mai alla porta del suo palazzo. Così è della Piccola Casa. Io non sono che la sentinella. Altri verrà dopo di me e monterà la sua guardia. Noi siamo i soldati: la divina Provvidenza è la vera fondatrice dell'Ospizio.

E così è avvenuto. Al Cottolengo è succeduto il canonico Anglesio, a questi l'attuale canonico Bosso, ma la Piccola Casa non ha pericolato mai.

*

Carlo Alberto, maravigliato di tanta carità, voleva prendere sotto la sua protezione la Piccola Casa, ma al Cottolengo sapeva male questo patrocinio regio che dava un carattere ufficiale all'Ospizio. Trovò modo di schermirsene celiando:

— Maestà, la Piccola Casa è già sotto il patrocinio della divina Provvidenza, e san Vincenzo de'Paoli l'ha presa sotto i suoi auspici. Avrei paura che questi benefattori si offendessero se dessi ad altri il patronato dell'opera. Lasci quei che ci sono.

E vi rimasero.

*

La Società francese Monthyon e Franklin gli decretò la medaglia d' oro della virtù, e gli fu presentata dal duca di Savoia, Vittorio Emanuele II. Il Cottolengo non potè rifiutarla, ma promise di tenerla solo fino a che i suoi malati non ne avessero bisogno.

Carlo Alberto lo decorò della croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, ed ei soleva dire che era la più gran croce della sua vita.

*

A raccogliere le testimonianze delle virtù singolari di quest'uomo meraviglioso, ci vorrebbero volumi. Egli era il servo dei servi dei poveri, e compiva verso i malati gli ultimi uffici con serenità edificante e sorprendente. Nel primo anno che fondò la Piccola Casa raccolse trecento poveri, dieci anni dopo i suoi ricoverati erano saliti a *milletrecento*. Le case componenti l'ospizio erano valutate ad oltre un milione di lire, ed il buon canonico in dodici anni aveva consumato in beneficenze *quindici milioni di lire*.

*

La Piccola Casa novera presentemente più di *tremila seicento poveri*, sani ed infermi. Quasi cinquanta milioni di lire furono consumate a pro di questi infelici nei cinquantacinque anni di esistenza dell' Ospizio. Esso è presentemente una vera città. V'hanno strade, piazze, orti, grandi tettoie, cortili, anditi sotterranei, cavalcavie, portici, lavatoi, laboratori d'arti e mestieri, opifici, forni, ecc. Occupa circa 5 ettari di terreno. Otto sono le famiglie di maschi: tomasini, fratini, vincenzini invalidi, sordomuti, cronici, epilettici, infermi. Ventiquattro le famiglie di femmine: vincenzine, eliane, carmelitane, taidine, sordomute, penitenti, genoveffe, invalide, epilettiche, luigine, inferme, ecc. Sono tanti piccoli mondi che vivono separati e tutti in accordo, che vestono altrettante divise e sono tutte membri dello stesso corpo.

[1] Il ragionamento del Cottolengo era semplicissimo. Egli diceva: Dio provvede agli uccelli del bosco ed alle fiere del deserto e non ha bisogno della mano dell'uomo per questo. Nello stesso modo provvederà a questi suoi figli sventurati. E infatti, i benefattori maravigliati di quell'opera mandavano somme vistose e abbondanti provviste senza declinare quasi mai il proprio nome.

Nell'Ospedale Cottolengo si consumano più di venti sacchi di farina ogni giorno, pei quali si pagano annualmente di dazio circa venticinque mila lire. L'opera paga pure circa cinquanta mila lire all'anno per imposte sui fabbricati e sui terreni.

*

Di questo grande benefattore dell'umanità ricorse il primo centenario dalla nascita il 3 maggio corrente. Bra, sua città natale, ne celebrò la memoria con feste civili, non potendosi celebrare le feste religiose essendo tuttora in corso il processo di beatificazione. Il Cottolengo nato nel 1786, morì il 30 aprile 1842 in Chieri, lasciando di sè così pia e santa memoria che tutti ne levano a cielo la virtù. Egli riunì la modestia all'operosità, la grandezza all'umiltà, l'eroismo alla mansuetudine.

G. B. GHIRARDI.

GOFFREDO MAMELI.

Note inedite per l'inaugurazione del suo busto nell'Università di Genova il 8 giugno prossimo.

" Poeta e guerriero a ventun anno, terminava a Roma una vita consacrata all'Italia, e sacra a chi lo conobbe. "[1] In queste parole scritte da Garibaldi coll'animo ancora pieno dell'immenso dolore, si compendia la vita e l'opera del valoroso giovinetto. E fu vero strazio per il gran capitano; lo attesta egli stesso: " Il mio cuore è ben indurito dalle vicende della procellosa mia vita, ma la memoria di Mameli, la sua perdita, mi hanno straziato e mi straziano pensando alle glorie perdute dell'infelice mio paese! Italia mia!... l'Italia ideale, sublime... quella concepita da Dante; quella per cui morirono i Bandiera a Cosenza, e migliaia di giovani sotto le mura della sua metropoli, esaltandola moribondi, acclamandola mutilati! Ebbene quell'Italia del mio cuore avea trovato il suo bardo. "

Il giovinetto " dai capegli biondi, dalle mani delicate come quelle di una fanciulla " ebbe presto a testimoniare in qual guisa si ami la patria. La fede giurata nell'ombra, allorquando s'affilavano le spade, splendette raggiante nel punto in cui i brandi si levarono al sole. " Al primo grido che si alzò da Milano ", così la penna ispirata di Mazzini, " alla sfida mortale che i Lombardi gittarono ai loro oppressori il giovinetto genovese scosse dal sonno i pronipoti di Balilla, impaziente di celebrare con essi un glorioso anniversario del patrio trionfo. Il Tirteo dell'Italia non si appagò di inanimare i prodi al cimento; ma si pose alla lor testa, e col sangue dell'inimico scrisse la prima canzone di guerra. Le bombe lanciate dalle trincere tedesche sparsero la sabbia sulla scrittura.... Il giovinetto sorrise come ad uno scherzo innocente, ed i *fratelli d'Italia* marciarono contro il cannone. "

Ma l'epopea di quegli anni memorandi, si chiude con una sventura e un sacrifizio. Sventura e sacrifizio che non fiacca gli animi affaticati, ma li ritempra a nuove speranze, a più sicure battaglie. Era destino che Roma dovesse sostenere le ultime lotte, e ripiegare nella fossa dei martiri la bandiera della libertà, affinchè ne uscisse più bella e più fulgida. A Roma! era stato il grido di Garibaldi, e nel nome dell'augusta città s'erano stretti i prodi d'ogni parte. " Primo fra i cento è Goffredo. Veterano a venti anni, la sua guancia è pallida, la sua fronte di vergine è già solcata da una ruga precoce. I grandi occhi azzurri, nei quali la fanciulla lombarda cercava un sorriso d'amore, erano gravi ed austeri, come di uomo che abbia sfiorate le gioie della vita, e più non pensi che a compiere i supremi doveri di cittadino. " L'eterna città lo commuove, lo esalta, ne ripensa le glorie, la potenza, le sventure; egli è là in quella terra sospirata, onde avea tratto scintilla di speranza l'infiammata sua musa.

Ove del mondo i Cesari
Ebbero un dì l'impero,
E i sacerdoti tennero
Schiavo l'uman pensiero;
Ov'è sepolto Spartaco
E maledetto Dante,
Ondeggerà fiammante
L'insegna dell'amore;
Dimenticate i popoli
L'ire d'un dì che muore,
Sarà la terra agli uomini
Come una gran città.

" Era una notte calma e solenne come il cielo di Roma. La campana del Campidoglio annunzia ai cittadini che le ombre dei Gracchi e dei Scipioni hanno lasciato le catacombe e sono comparse fra gli eletti del popolo a proclamare la Repubblica nel nome di Dio. Non erano le ombre dei Scipioni e dei Gracchi. Essi giacevano ancora sul loro guanciale di marmo. Erano i nuovi romani che avevano scosso il giogo dell'anticristo e spezzato il triregno, s'erano risvegliati degni degli avi e de' nuovi destini di Roma. Due peregrini venuti da un opposto lido d'Italia si prostrarono davanti al Campidoglio e si rialzavano anch'essi romani. Il più giovane dei due peregrini era desso. "

E Goffredo nel modo istesso onde s'era mostrato valente sui campi lombardi, or combatteva da prode in difesa della capitale d'Italia, dispettoso di preminenze e di gradi. Aiutante di campo del generale Garibaldi, ebbe parte non piccola alla vittoria di Velletri. La storia che guarda al complesso dei fatti e ai guidatori d'eserciti lascia sovente nell'oscurità i piccoli avvenimenti, che pur contribuiscono potentemente al finale successo. Ma non lo tace chi sa e vuole rendere giustizia al commilitone, all'amico. È Garibaldi che scrive: " O borbonici servi d'un tiranno! Mameli, quel giovinetto sì bello, sì candido, era quel desso che alla testa d'una brigata di giovani palpitanti per l'Italia v'impauriva, vi sconfiggeva a Palestrina! Sì: quando in rotta l'ala destra, voi tenevate alla sinistra, Mameli mi chiedeva di spingerlo a completare il trionfo, mostrando ad un tempo la sagacia di un capitano, ed il bollore e lo slancio di un valoroso soldato. Io dall'alto seguivo collo sguardo il giovine, — ammirando il sangue freddo ed il valore, — Voi... fuggivate! — mercenari! carnefici di concittadini. " A cessare le ansie della madre scriveva sovente, alcuna volta con larghezza, più spesso breve. Dopo il fatto di Velletri, il 22 da Roma e sul punto di ripartire per il campo le mandava queste righe:

Carissima madre,

Continuo nel mio stilo alla Cesare. La nostra vittoria sui napoletani è fatto di immensa importanza quanto alle conseguenze. Io sono completamente risanato; parto in questo momento pel campo. Ti scriverò. Tante cose a tutti. Amami.

Roma 22. GOFFREDO.

Pareva omai fermo il proposito, dopo la vilissima fuga del Borbone, di gettarsi nel napoletano, e togliergli via d'arrecare nuove molestie ai repubblicani, e già un principio d'effetto s'era veduto con lo spingere buona mano di soldati ai confini. Mameli faceva parte della spedizione e da Anagni, mantenendo la fatta promessa, scriveva la seguente notevole lettera:

Carissima madre,

Siamo giunti iersera in Anagni; fra tre giorni al più tardi saremo entrati nel regno, e il Re di Napoli dev'essere fin da quest'ora poco contento d'aver *svegliato can che dormiva;* il territorio della Repubblica è già fin d'ora sgombro dai napoletani, ciò non di meno le loro forze concentrate dalla parte di Terracina ci lasciano liberi di agire nel Regno da questa parte, e non potranno opporci seria resistenza se non quando noi saremo padroni di tutta la provincia finitima. Non mi piace far castelli, ma è possibilissimo che il nostro ingresso sia il segnale d'una più o meno forte rivoluzione nel napoletano; in qualsiasi caso noi assicuriamo il nostro stato portandone fuori la guerra e prendendo l'offensiva, oltre questo ci rinvigoriamo mostrandoci forti in faccia all'Italia e all'Europa.

Noi abbiamo forze sufficienti, il nostro corpo d'operazione sarà portato al più presto a 6 o 7 mila uomini, aggiungi l'ottimo spirito della nostra truppa avvezza a vincere, la demoralizzazione dell'armata napoletana, che è già fuggita due volte d'innanzi a noi.

L'avvenire della Repubblica mi pare assicurato; essa è forse in questo momento il governo più forte d'Italia.

L'invasione austriaca non può estendersi che assai debolmente sino a Roma, e in tal caso non dubito che sarebbe respinta, e se noi abbiamo tempo di rafforzarci da questa parte, e di accomodare alla meglio le cose colla Francia prenderemo ben presto l'offensiva anche cogli austriaci.

La soluzione della questione austriaca dipende dalle cose di Napoli; la Lombardia non può essere liberata che dopo una completa insurrezione a Napoli; ottenuta questa noi marcieremo al Po con 150 mila uomini; questa è un'idea ch'ebbi sempre in testa anche quando le cose parevano avviate diversamente. Cosa si faccia a Genova e in Piemonte non so, ed è indifferente; le cose vostre si decideranno secondo che andranno le nostre.

Lo spirito delle popolazioni è buono oltre quanto poteva ragionevolmente sperarsi; la triplice invasione non è riescita a malgrado di qualsiasi sforzo a svegliare tra noi la menoma reazione; ora questo è impossibile più che mai dopo l'esacerbazione prodotta dalle violenze delle armate d'invasione. La sconfitta dei napoletani semplifica d'altra parte la questione francese, e non so bene cosa potrà dire il ministro Barrot, il quale predicava di inviar le sue truppe per preservarci dai napoletani. Ed ormai il nome di Roma deve suonare troppo glorioso, e venerato in Europa, perchè possiamo temere lunghe ostilità per parte dei paesi liberi. L'intervento russo, e le cose d'Austria, e il fermento che deve necessariamente svilupparsi in Germania devono complicare in modo totalmente nuovo le cose d'Europa.

Io sto assai bene, ho fatto la mia convalescenza a cavallo, e questo metodo di cura mi prova bene.

Per scrivermi continua a dirigere la lettera all'Adele; saluta con affetto la Ribrocchi, e i Brambilla se li vedi, di' loro che spero che terremo la promessa che feci loro quando questo pareva un sogno, di salvar la Lombardia coll'armata romana.

Abbraccia papà, cui non scrivo per ragioni che puoi comprendere. Ai fratelli e sorelle tante cose d'amore.

Un bacio alla Nina; parlami di lei.

Anagni, 24 maggio. GOFFREDO.

Belle e nobili parole, generosi ed assennati propositi. Se non che oggimai era fermo di spegnere quell'ultimo asilo della italica libertà, e gli avvenimenti ogni di precipitosi volgevano al peggio le condizioni della Repubblica; i soldati dello straniero, sempre invocati da' pontefici, e pur sempre pronti con voluttà di fratelli latini ad opprimerci dopo di averci sfruttati, battevano prepotentemente alle porte della città eterna.

Siamo alla gloriosa e tremenda giornata del 3 giugno. È la sera, e pur si combatte senza posa dalle prime ore del mattino; il campo è seminato di uccisi, i migliori, i più audaci (e chi fu da meno in quel dì?) hanno pagato con la vita il debito alla patria: " quando i nostri " (lo scrive Garibaldi) " stanchi e decimati, sopraffatti dal numero si slanciavano ancora, — ma inutilmente, — per ritogliere i Quattro Venti ", Goffredo domanda d'accorrere al supremo cimento; " io non rispondeva distratto; Mameli spariva!... e mi tornava fra poco ferito!... Io non lo rividi più da quel momento. " Curato all'ospedale, invadendo la cancrena fu costretto a sottoporsi al taglio della gamba: e domandava ansioso se avrebbe potuto combattere ancora così mutilo a cavallo! Il maestro, l'amico ne scriveva alla madre:

Signora,

26 giugno '49.

A quest'ora voi sapete la sciagura patita dal vostro Goffredo, la perdita della gamba. Voi l'avete sostenuta come una madre che sente la dignità del dolore, come una madre italiana. Goffredo moriva se l'amputazione non aveva luogo; ond'io stesso, Dio sa con che core, perorai fra i medici perchè avesse luogo. Egli non ha sofferto, perchè gli fu amministrato l'etere.... È tranquillo come s'addice a chi patisce per la sua patria; Goffredo coll'organizzazione nervosa, delicata di una donna, d'un poeta, ha l'anima di un eroe. Cominciando da ieri egli ebbe nel suo letto la promozione a ufficiale di stato maggiore. Io l'amo come un figlio, o un fratello minore; e solamente ho l'anima amara, perchè ricordo la vostra raccomandazione in Lombardia. E allora cercai salvarlo dal male; qui non vi era luogo col nemico alle porte d'internarlo.

G. MAZZINI.

Speranza vana! Non vi fu modo di salvarlo; il 6 luglio moriva, e in un tempo era spenta violentemente quella libertà che avea formato l'ideale della sua vita.

Il triumviro, mesto, accorato, non domo, fermo nella sua fede, muoveva per la via dell'esiglio; ma innanzi, richiesto, mandava alla donna addolorata sentite parole in memoria dell'amico; e le scriveva:

Perdonatemi, signora, l'indugio; io non ebbi in questi giorni un'ora di libertà, e non poteva, nè voleva, afferrare i minuti tra una faccenda e l'altra per scrivere di lui. E perdonate lo scritto mediocrissimo e inferiore al soggetto; perchè appunto io amo il vostro Goffredo mi riuscì impossibile imprigionare nel linguaggio scritto quello che sento. Ho sofferto più per voi che per lui. E se avessi saputo ed osato vi avrei scritto prima di lasciar Roma, a cercar di consolarvi, ma non mi diè l'animo.

Se il pensiero di chiedermi qualche linea venne da voi, io ve ne sono riconoscente dal fondo dell'anima. E mi partirò più confortato in questa vita arida dell'esiglio. Ricordatevi qualche volta di chi vi vide fanciulla.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

*

La memoria del Tirteo genovese non fu spenta; e le fatidiche note che accompagnano le magi-

[1] Tutto quanto riproduco di Garibaldi, di Mazzini e di Mameli ho per inedito, e ne è copia alla Biblioteca della R. Università. Gli autografi presso la famiglia.

La Fioraia, quadro di *Francesco Vinea* (da una fotografia dei fratelli Alinari). [V. pag. 437.]

Le elezioni del 1886. — Il banchetto Elettorale di Roma. — Discorso di S. E. Depretis (disegno dal vero di Dante Paolocci). [V. il Corriere.]

che parole di lui anche oggi destano un palpito vivo e possente. Le pareti che lo accolsero giovinetto agli studi delle leggi laudano anche oggi il suo nome, chè i giovani vollero ne porgesse perenne ricordanza, come del suo maestro, una iscrizione di questo tenore:

GOFFREDO MAMELI

STUDENTE DI LEGGI NEL LIGURE ATENEO
POCO PIÙ CHE VENTENNE MERITÒ DI ASSOCIARE IL SUO
NOME AL RISORGIMENTO NAZIONALE DA LUI ANNUNZIATO
CON INNO IMPERITURO AI FRATELLI NÈ SOLAMENTE CANTORE
COME TROPPI ALLORA E POI IN ITALIA VOLLE ALLA CETRA
COMPAGNA LA SPADA CARMI ALTERNANDO E PUGNE VIRILI DAI
PIANI DI LOMBARDIA ALLE MURA DI ROMA OVE IL PIOMBO
FRANCESE GLI DIÈ MORTE E ANTICIPAZIONE DI GLORIA.

AL LORO PREDECESSORE DEL MDCCCXLIX
POSERO QUESTA LAPIDE
GLI STUDENTI DEL MDCCCLXXII.

Ma anco l'effigie di questo " crociato dell'idea, gentile, mite, voluttuoso, eroico, riguardante in veste tutta bianca di argento al sole oriente, come il Rinaldo purificato, " viene a nuovo ornamento del luogo sacro agli studi; perchè giovi in un tempo di stimolo e di insegnamento. Egli con virtù di poeta e cuore di patriotta cantò divinando:

Sarà l'Italia: edifica
Su la vagante arena
Chi tenta opporsi! Miseri,
Su i sogni lor la pena
Dio verserà del popolo
Curvate il capo, o genti:
La speme dei redenti,
La nuova Roma appar

E così fu. La nuova generazione nella pura fede di Lui si ritempri e si raffermi, dispettosa dello scetticismo che avvilisce ed uccide; guardi in alto all'aureola de' martiri, allo splendore dell'idea, ami e creda: allora soltanto potrà attingere virtù che sia schermo formidabile al nemico della patria; allora solo potrà ripetere romanamente dall'alto del Campidoglio: *Hic manebimus optime.*

ACHILLE NERI.

UNA CORSA ALLA PRIMA CATERATTA

Sono partito dal Cairo l'8 del mese di marzo, ho riposato due giorni a Siut, e soggiornato tre a Luxor, ho visitato File ed ho toccato ai confini della vecchia Etiopia, ed il 22 mattina ero di ritorno dopo avere percorso duemila chilometri, attraversato sette provincie, scesa la grande cateratta del Nilo ed ammirato i monumenti più grandiosi che l'orgoglio dell'uomo abbia eretto a sè stesso.

È un bel viaggio. La varietà degli uomini e delle cose che passano sotto gli occhi, gli spettacoli della natura e le opere dell'arte, le bellezze di un cielo purissimo e la vegetazione lussuriosa di una terra inesauribile, l'incanto di una generale colorazione delle cose calda e vivace ed il silenzio grave e solenne che domina ovunque, il ricordo di tanti avvenimenti, i fantasmi di tanti personaggi, il mistero di tanti concetti e rappresentazioni che la scienza suda laboriosamente a penetrare, il contrasto fra la grandiosità delle memorie antiche e la piccola povertà delle cose presenti, tengono talmente desti ed occupati l'immaginazione, la memoria ed il raziocinio, che è una vertigine continua di sensazioni e di pensamenti, una di quelle grandi feste intellettuali che restano fra i più dolci ricordi della vita.

La prima parte del viaggio si fa in ferrovia: sono quasi quattrocento chilometri dal Cairo a Siut, una linea diritta che costeggia sempre la riva sinistra del Nilo e traversa una dopo l'altra le Mudirieh di Ghizeh, di Beni-Suef, di Minich. Quelle dodici ore di treno, senza comodità di sorta, senza fermate sufficienti per ristorarsi, invasi dalla polvere, soffocati dal caldo, in vagoni piccoli e sudici, sono la parte più spinosa del viaggio: l'occhio però ha il suo compenso; il paesaggio è magnifico per una sua semplicità grandiosa e piacevole, per un carattere tutto proprio che non ha riscontro altrove. All'oriente avete il Nilo, che ora lambe la ferrovia, ora se ne allontana sino a mezzo chilometro mettendo fra esso e voi boschi di palme e di robinie e campi di fave dalle foglie bigie; al di là del Nilo la catena arabica, a vasti filoni calcarei, nuda, gialla, colla cresta ora tormentata in modo pittoresco, ora squadrata a lunghe righe, come una muraglia lavorata dalla mano dell'uomo.

All'occidente scorgete, appena partiti, la massa imponente delle piramidi di Ghizeh, poi quelle di Sakkàra, poi quelle di Dasciur, poi quella di Meidun, e lo sfondo del Faium con altre piramidi ed il Labirinto, poi la catena libica che si avvicina e cade sopra Siut, tutta forata di tombe e di templi.... ed ai piedi di tanti ricordi di una vetustissima civiltà, floridi e belli campi, oceani di grano, di canne da zucchero, di trifoglio fluttuanti sotto la brezza e dai quali escono qua e là, come isole, gruppi di palme, monticelli coperti di villaggi, i camini delle gigantesche raffinerie di zucchero della Daira Sanìa, le colonne di fumo delle macchine a vapore che tagliano e trasportano i raccolti, e, negli spazi liberi, canali solcati da barche, mandre di bufali, di cavalli, di somari, di cammelli ed una popolazione cenciosa che insegue il treno, gridando *bakscis!*

In questo tratto di paese fiorirono le prime dinastie, da sette a cinquemila anni fa, e lasciarono i monumenti più straordinari dell'antichità, le piramidi, la sfinge, il serapeo, la tomba di Ti, la piramide a scaglioni, la falsa piramide, e poco prima di Siut, nelle tombe dette di Beni-Hassan, la pittura più esatta dell'antica vita domestica egiziana.

A Siut si monta in piroscafo; il servizio è fatto dalla Compagnia T. Cook e F.° che ha il monopolio della navigazione a vapore sul Nilo; i battelli offrono abbastanza *comfort* e se si ha la fortuna di incappare in una compagnia omogenea e cordiale, come è avvenuto a me, il viaggio riesce delizioso.

Per quattro giorni il battello si arresta la notte, quando arriva in orario, a Ghirghe, a Keneh, ad Esneh, a Darau; il quinto vi depone ad Assuàn, se qualche barra di sabbia, formatasi nel mobile letto del Nilo, non vi obbliga a raggiungere l'antica Siene in barche a vela od in canotti a remi.

La distanza da Siut ad Assuàn è di chilometri cinquecento circa: il corso del Nilo non vi è già pressochè rettilineo come da Siut al Delta, ma da Assuàn scende a serpeggiamenti incessanti e fa una grande curva dopo Keneh, sicchè tra quella località e Siut offre la differenza di quasi due gradi di meridiano, contrariamente all'opinione dell'antico Eratostene, che sulla supposta identità dei meridiani di Siene, di Licopoli (Siut) e di Alessandria basava la sua misura della terra.

In questo lungo tratto il Nilo attraversa le provincie di Siut, di Ghirgheh, di Keneh, di Esneh ed i luoghi dove furono le antiche città di Abidos, Anteopoli, Coptas, Tebe, Afroditopoli, Ileitia, Diospoli, ecc. Quivi splendidamente regnarono per duemila anni le dodici dinastie che portarono all'apogeo la potenza egiziana e che lasciarono scolpiti i *cartelli* dei Faraoni sulle rupi dell'ultima Nubia e sulle necropoli del centro dell'Asia; quivi sono disseminati a piene mani i monumenti della gloria antica, e templi, e tombe, ed obelischi, e colossi, concezioni gigantesche che fanno l'animo stupito e che ingrandiscono e moltiplicano ogni di più sotto la ricerca affannosa dello scienziato, dello speculatore, del curioso; è in questo tratto di paese che si trovano i templi di Denderah, di Abidos, di Esneh, le rovine di Koos e di Ombos, il magnifico santuario di Edfou, quella congerie sterminata di blocchi che formano gli ammirandi resti di Karnak dalle cento colonne ciclopiche, i colonnati ed i piloni di Luxor, il Ramesseo che canta le glorie di Sesostri, l'Assasis, i templi di Garna e di Medinet-Abu, il Colosso di Memnone che suonava sotto i raggi del sole levante, le grotte misteriose di Deir-el-Bahari, dove furono trovate due anni fa tante preziose mummie reali, e la valle delle tombe dove non sai se più ammirare il terrore della natura o l'audacia dell'uomo.

Il carattere del paesaggio è sempre grave e dolce come il sorriso del Sesostri di Menfi: campagne fertilissime che si allargano a perdita di vista, a destra ed a sinistra, quando le montagne, libica ed arabica, si allontanano dal fiume; dirupi giallastri e pittoreschi, dune di sabbia, tombe e caverne quando la montagna viene a cadere a picco nel Nilo. Sulle rive verdeggianti *sakieh* e *sciaduff*, due macchine primitive per tirar l'acqua, e villaggi nascosti fra le palme, i *duars* e gli atal e torri a piccioni numerosissime, e sui banchi di sabbia lasciati scoperti dal fiume avoltoi, aquile, nibbj, corvi, fenicotteri, ibi bianche e bigie, allodole e quaglie, assieme a cani vaganti, e più su, verso Assuàn, gazzelle che lasciano sulla collina sabbiosa la impronta del loro passo gentile.

Uno degli spettacoli più singolari che offre il posto di Assuàn è che quivi il fiume sembra chiuso da alti e bizzarri dirupi granitici; per quanto aguzziate lo sguardo non vi riesce a scorgere di dove il fiume viene, perchè dietro a quei dirupi, disposti nei modi più fantastici e terribili, altri ne vedete più neri e minacciosi, chiusi ai fianchi da gialle colline di sabbia ardente: è quivi la grande cateratta, preceduta al sud dall'isola di File e seguita al nord dall'isola Elefantina, verdeggiante come uno smeraldo fra quel cupo e grandioso paesaggio.

L'isola di File, alla quale si arriva da Assuàn per un tratto di ferrovia militare costruita dagli inglesi, è il termine abituale di una escursione sul Nilo: al di là, si entra nella Nubia, dove il paese non offre che rive sterili sul fiume agitato, cateratte difficili e rari monumenti, fra cui è però da notarsi il gigantesco tempio di Ipsambul, tagliato nella roccia e scoperto da Belzoni.

L'isola di File è ricca di monumenti, anzi ne è tutta coperta, ma se questi sono tra i più belli dell'Egitto per la eleganza della forma e la grazia dell'insieme, non hanno però un grande valore storico, non rimontando che all'ultimo periodo delle dinastie nazionali.

Fu colà che si tenne consiglio se si dovesse o no tentare la discesa della cateratta. Durante l'innondazione il passaggio è facilissimo, essendo tutti gli scogli coperti a più metri dall'acqua; ma ad acque basse, come era il caso nostro, quando a mille a mille essi sorgono dalle spume, ora aguzzi come lancie, ora arrotondati come palle, ora giganteschi come rupi, ora sottili e traditori come vipere, l'impresa è sempre temeraria, e ne sono prova i resti di barche infrante che si trovano numerosi fra gli scogli delle rapide dove pure vedemmo gli avanzi di un battello a vapore andato l'anno scorso a perdizione.

Eravamo in dieci: io, il cav. Valle, direttore delle Poste in Cairo, il cav. Parvis, il valente inventore del mobiglio artistico di stile arabo, il celebre pittore Amerling di Vienna, ottantenne, colla sua signora, la signora Leech di Londra colla sua figliuola Etèle, una delle più vaghe e graziose creature che m'abbia mai visto, un ingegnere francese, il signor Jappy, colla sua signora, e l'avvocato Gaissman di Lione, un gruppo di persone a modo e fra le quali erasi subito stabilita quella corrente di simpatia cordiale che è elemento essenziale, come già dissi, all'allegra riescita del viaggio.

Le signore consentendo o, per miglior elogio loro, insistendo, si decise l'impresa, e ne fummo ampiamente ripagati; se ogni emozione è un piacere, il piacere fu grande ed intenso, e ne consiglio lo sperimento a tutti quei nostri che faranno una corsa laggiù.

Dapprima si navigò per un'ora tra scoglio e scoglio, su di un'acqua, la cui corrente era leggerissima. Lo spettacolo era grandioso; le forme bizzarre delle eruzioni granitiche, le iscrizioni lasciatevi dagli antichi a memoria del loro passaggio ed a ringraziamento agli Dei della Cateratta che l'avevano protetto, il deserto cupo delle rive, lo strido delle aquile ed il gracidare dei corvi saltellanti fra le canne di papiro, il cielo che riversava entro quella tetra valle delle ondate di fuoco, formavano un insieme unico nel suo genere, un ambiente triste e desolato al quale il canto lamentoso dei rematori aggiungeva desolazione e tristezza.

Poi si cominciò ad udire come un rumore di carri che passassero a migliaia su di un selciato lontano, il qual rumore andava aumentando mano mano si procedeva, e mano mano che la corrente diveniva più forte. Era la voce delle ca-

pide. La prima cateratta ne ha a centinaia sulla sua lunghezza di cinque miglia, ma le più importanti sono quattro ed è per esse solo che la barca poteva passare.

All'avvicinarsi della prima rapida, il *reis* ci fece discendere a terra, e mentre preparava le corde, toglieva le vele ed abbassava gli alberi, noi ascesi su di un'altura guardavamo con curiosa apprensione la violenza dell'acqua che dovevamo scendere. In quel punto delle grida attirarono la nostra attenzione: tre nubiani, completamente nudi, accoccolati su tronchi di dum, si gettarono l'uno dietro l'altro nella rapida, e fra grida ed urla festose, balzando come gusci di noce fra i gorghi e le spume, percorsero in un secondo un centinaio di metri e si rifugiarono poi con agilità singolare in un largo e tranquillo bacino che si apriva a sinistra.

Data una mancia a quei disgraziati che rischiavano la vita per divertirci, si riprese il nostro posto nella barca. Era il momento solenne; chiusi gli ombrelli, immoti, tranquilli, aspettavamo che la ciurma imitasse il nostro raccoglimento; ma invece, appena furono distese le corde colle quali si accompagna la barca sino al punto voluto i sei barcaiuoli ed i quattro nubiani venuti all'aiuto, si diedero a fare un fracasso tanto indiavolato da farci scoppiare la testa; nudi o seminudi, saltando come tante ombre ora nella barca, ora sugli scogli, ora nell'acqua, urlavano l'uno all'altro come anime dannate degli ordini, dei consigli, delle esclamazioni. Ad un tratto sentimmo la barca come sollevarsi sull'onda e poi, via come il vento quasi fosse sfuggita alle mani di chi la teneva: ma fu un lampo; i cento metri di rapida erano passati e noi ci si trovava al sicuro nel largo e quieto bacino di cui ho parlato.

— È qui tutto? — ci domandammo fra di noi col solito orgoglio di chi ha passato un pericolo senza merito; per tutta risposta, il *reis* ci mostrò il vapore capovolto, ed il dragomanno ci narrò di due inglesi annegati pochi anni prima nell'istesso luogo.

Per quattro volte si ripetè la medesima scena; io intanto, se da una parte ammiravo lo spettacolo magnifico, la barca che saltava sulle acque, gli uccelli spaventati che fuggivano, gli scogli viscosi, l'acqua turbinante, l'agitarsi indefesso dei barcaiuoli, l'attività febbrile del *reis* il cui sguardo ansioso pareva spiasse d'ogni lato ad un tempo, non potevo non ammirare dall'altra la calma intrepida delle signore che erano con noi e l'abilità sopraffina con cui taluna celava sotto un viso sorridente i battiti del cuore.

Sorpassate tre altre piccole rapide per le quali non occorse nè anche l'aiuto delle corde, si rientrò nella corrente normale. Il fiume è sempre serrato da blocchi granitici a destra, da dune sabbiose a sinistra; qua e là qualche palma, qualche acacia, cespugli di papiro dalla canna diritta e sottile ed un silenzio cupo, reso più cupo dal rumore già lontano delle rapide.

Finalmente vedemmo sulla riva destra, nel fiume, un soldato inglese che, colla pipa in bocca, lavava tranquillamente la sua biancheria su di uno scoglio; in alto un blokhaus, e poi altri, e poi dei forti, ed infine da lontano un'isola verde, Elefantina, e più giù i fianchi verniciati dei vapori e delle dahabieh che stanziano nel porto d'Assuân.

La cateratta era finita.

Alle quattro eravamo rientrati nella città, pronti a salire il ripido sabbioso pendio del Gebel Au per visitarvi una tomba della VI Dinastia di recente scoperta ed a traversare a bòricco la campagna per ammirare nelle cave di granito il vecchio obelisco ancora pendente dalla roccia.

F. Bonola.

SCIARADA.

Primo. Ebbi un giorno e fronda e fiore.
Secondo. Io piacevole son stato,
Intero. Quale albergo d'un signore
M'han creato.

Spiegazione della Sciarada a pag. 428:
Eletto-re.

PER LA GLORIA.

Cordelia ha finito un nuovo romanzo, che uscirà a giorni. È intitolato: *Per la gloria!* L'amor della gloria che affascina i giovani forti, e con essi tanti deboli illusi, eccita il protagonista del romanzo, Giorgio, — un giovane che tenta un duplice sentiero: della poesia e del teatro. Più d'una fanciulla elegante ambirebbe d'essere la regina de' suoi pensieri: e in casa Rivetta, dove l'autore è ospitato con grande cordialità, una povera sordomuta, Camilla, bella come un angelo, ricca, intelligentissima e sensibilissima, s'innamora pazzamente di lui, mentre una vanerella, la cugina Sofia, gliene contende l'affetto, solo per l'ambizione d'essere un giorno segnalata nel mondo come la sposa d'un uomo ricercato, stimato da tutti, d'un uomo illustre! — È un tema vivo e vero, trattato con grande semplicità, e senza cadere in esagerazioni. Le pagine drammatiche o pietose non mancano a commovere la superficie in apparenza tranquilla dell'esteso racconto: il cuore di Giorgio è un vulcano; è agitato da continui fremiti ambiziosi; e quando le sue troppo facili speranze gli mancano di parola, ecco, tutto gli sfugge, tutto l'attedia: e guai se non arriva in tempo a salvarlo un amico fido, un gagliardo compagno d'infanzia, certo Martelli, ch'è uno di quegli arditi esploratori i quali occupano del loro nome, del loro coraggio e delle loro peripezie la società moderna. — Vogliamo offrire ai lettori come primizia un brano del romanzo: la scena della prima rappresentazione della commedia di Giorgio. Non è la più palpitante: è certo quella che, in qualche modo, può stare a sè come un quadro contemporaneo.

UN FIASCO A TEATRO.

... Giorgio si lasciava andare a quelle fantasie mentre fumava la sua sigaretta, senza pensare che prima bisognava cominciare ad essere qualche cosa se voleva che poi il mondo si piegasse a'suoi capricci e le belle sospirassero per lui. Quel giorno doveva appunto assistere all'ultima prova della sua commedia e dovea lasciare i sogni più belli per le noie della vita reale.

Furono noie davvero che lo fecero discendere dai suoi sette cieli, perchè gli attori recitavano svogliati e la commedia non gli faceva l'effetto che si riprometteva.

Certe cose fini, eleganti, sembravano sbiadite; tentò di dar qualche suggerimento agli attori, ma essi non volevano dar retta ai suggerimenti di un autore novellino. Il capocomico però lo consolava; era tutt'altra cosa veder un lavoro rappresentato quando il teatro è illuminato e pieno di spettatori; non poteva giudicare il suo dalla prova, era sempre così.

Giorgio non domandava di meglio che credere a quanto gli diceva uno che avea certo più esperienza di lui; però non si poteva capacitare come certi caratteri che gli pareva fossero di grande effetto riuscissero sbiaditi a vederli là sulla scena, e quasi quasi si pentiva del suo lavoro e avrebbe voluto farsi restituire il manoscritto. Egli lo disse al capocomico, ma questi gli chiese se fosse pazzo; dopo le spese fatte, dopo le fatiche di aver studiata la parte e aver annunciato sui giornali la produzione per la sera vegnente, nemmeno per sogno.

— E se è un fiasco? — disse Giorgio.

— Ma! — rispose il capocomico, — me ne dispiacerebbe, ma noi intanto avremo coll'annuncio d'una novità riempito il teatro. Speriamo bene; se piace, abbiamo il teatro pieno per varie sere e, capite, questo è l'unico mezzo per avere un compenso di tante fatiche.

Le scene che seguirono apparvero migliori all'autore, anche viste in quell'ambiente freddo e cogli attori poco affiatati. Raccomandò solo che studiassero meglio la parte, e facessero il possibile, giacchè c'era tempo di migliorare l'esecuzione.

Uscì di teatro un po' incerto sull'esito del suo lavoro, e meravigliandosi come fossero state inutili tutte quelle raffinatezze di lingua e di stile per le quali avea sciupato tanto tempo, mentre non facevano nessun effetto.

La sera della rappresentazione era molto agitato; non avea ancora finito di pranzare che corse al teatro, ma non trovò nessuno; fece un giro per la città, poi ritornò al teatro quando si cominciava ad illuminarlo. Il vedere quell'ambiente freddo, spopolato, gli fece malinconia; andò sul palcoscenico, era peggio: vi regnava un disordine di mobili, di attrezzi, di scenari che gli stringeva il cuore. Uscì di nuovo per ritornare all'ora dello spettacolo. Finalmente vide un po' d'animazione; gli spettatori che non avevano un posto distinto erano già seduti in platea; cominciava ad aprirsi qualche palco, a popolarsi anche i posti numerizzati. Egli stava dietro il sipario e ad ogni istante dava un'occhiata alla sala.

Fra le signore sedute nei palchetti ce n'erano molte di conosciute; ciò lo irritava invece di dargli piacere. Se doveva far fiasco era meglio che non ci fossero i suoi amici; almeno avrebbero potuto conservar l'illusione che il pubblico fosse stato troppo severo.

Pensava a questa cosa, quando vide affacciarsi ad un palco la famiglia Rivetta; fu un po' contrariato; del resto non poteva essere altrimenti; era certo che sarebbero venuti coll'amicizia che avevano per lui. C'erano tutti, eccetto Gina, che il signor Rivetta non avea voluto condurre in nessun modo perchè troppo fanciulla; non avrebbe voluto condurre nemmeno Sofia, ma trattandosi che l'autore era tanto amico non s'era potuto rifiutare. In quanto a Camilla, l'avea lasciata venire perchè dopo che era ammalata faceva più che mai a modo suo, altrimenti ad ogni più piccola contrarietà le venivano le convulsioni; e poi, dacchè non sentiva nulla, si poteva condurla in qualunque luogo.

Era molto pallida ma in apparenza tranquilla, quantunque il cuore lo battesse forte forte quando si diede il segnale d'alzare il sipario.

Al mormorio che precede una rappresentazione nuova successe il più profondo silenzio e tutti gli sguardi si fissarono attenti alla scena.

Le prime scene passarono in silenzio; il dramma doveva venir dopo; ma dalle chiacchiere, interrotte all'alzarsi della tela, che si ripigliavano in platea e nei palchetti, si capiva che gli spettatori non vi prestavano tanta attenzione. Camilla, che non capiva nulla, fremeva dall'impazienza; essa aspettava che Giorgio fosse chiamato alla ribalta, e s'impazientava del silenzio del pubblico. “Forse, pensava, aspetteranno alla fine dell'atto;„ ma il sipario scese in mezzo al silenzio più glaciale.

— Dunque non chiamano l'autore? — chiese con un cenno.

— Meriterebbe proprio d'esser chiamato per quelle insulsaggini! — scrisse Sofia con una matita sul programma dello spettacolo.

Camilla si sentì stringere il cuore, e avrebbe pianto pensando a quello che dovea soffrire Giorgio in quel momento; però c'erano ancora due atti, ed aveva speranza. Al secondo il pubblico s'impazientò: Camilla vedendo l'agitazione della sala, per un momento credette che applaudissero, e si consolò, e aspettò cogli occhi fissi alla scena di veder comparire l'autore.

— Che cosa dicono? — chiedeva al signor Rivetta.

— Questo genere non piace; temo che abbia sbagliato, — diceva a Camilla.

Essa era disperata, più di tutto pensando al dolore che doveva soffrire in quel momento Giorgio; avrebbe voluto essergli vicina per consolarlo, e odiava quel pubblico tanto esigente, tanto severo per un giovane che cominciava appena la sua carriera.

Al terzo atto crebbero i rumori; il pubblico cominciò a strepitare, a gridar basta; a ridere di tutto e di tutti, anche delle espressioni più semplici e più naturali. Era spietato quel pubblico a non voler più ascoltare quel dramma che in quel punto era interessante; gli attori avevano perduta la bussola e non sapevano più quello che dicessero. Ad un certo punto le grida impedivano di sentire quello che si diceva sulla scena; la confusione divenne generale, e il sipario fu fatto calare a metà dell'atto in mezzo ad urli e fischi spietati.

Camilla domandava che cosa significasse tutto quello scompiglio, e quando seppe la verità non potè più reggere, disse di sentirsi male e si fece condurre a casa.

In teatro si parlava, si discuteva la nuova commedia, e generalmente si disapprovava. Giorgio non sentiva nulla; dopo il primo atto era uscito dal teatro tutto irritato per la musoneria del pubblico e il cattivo umore dei comici, che vedendo la mala parata erano tutti nervosi e non si potevano avvicinare. Mentre passeggiava per le vie deserte, aveva ancora un filo di speranza che le cose si fossero aggiustate in seguito; nell'ultimo atto c'era appunto una scena di grande effetto stata ammirata da tutti quelli che l'avevano letta, e gli attori stessi dicevano che a quel punto avrebbero dovuto scoppiare unanimi ap-

Roma. — Palazzo delle Scienze. — Decorazioni della Sala Reale del prof. *Bruschi* (disegni di Dante Paolocci). [V. pag. 437.]

ASSUAN e LA PRIMA CATERATTA (dis. di Cairoli e Cavallotti, da fot. del sig. Beato di Assuan, comunicateci dal nostro corrisp. Bonola) [V. pag. 444.]

plausi, era un punto irresistibile. Ma mentre egli si attaccava ancora a quella scena come ad un'àncora di salvezza, non sapeva che quella scena non l'avea udita nessuno, perchè il sipario era sceso in mezzo alle grida e ai fischi in principio del terzo atto. Egli girava senza una meta, come un'anima dannata. Ad un certo punto si pentì d'aver lasciato il campo di battaglia ancora nel furor della mischia, senza saper nulla. Rifece i suoi passi e si trovò davanti al teatro chiuso, silenzioso come una tomba. Allora lo punse la curiosità di sapere come fosse andata a finire la sua commedia; avrebbe voluto incontrare qualche amico, vedere alcuno degli spettatori che vi avevano assistito. Pensò alla famiglia Rivetta; essi lo avevano invitato a cena, — per festeggiare il suo trionfo, avevano detto, — ma capiva che era stata una sconfitta. Doveva andarci ugualmente? Infine erano amici, e poichè sentiva il bisogno di veder qualcuno, meglio loro che altri; almeno lo avevano incoraggiato, gli avevano mostrato sempre della benevolenza; l'avrebbero confortato in quell'ora di sconforto; in ogni modo erano i soli che avrebbero potuto prendere una parte sincera al suo dolore.

Si fece coraggio e andò dai Rivetta. Essi non desideravano la sua visita; speravano che non avesse coraggio di farsi vedere; tanto, non avrebbero saputo cosa dirgli. La sola che avrebbe avuto per lui un'espressione di conforto e anche il desiderio di vederlo, Camilla, si era coricata in preda ad una delle solite crisi nervose.

Egli comprese d'esser capitato in un cattivo momento; il signor Rivetta gli strinse la mano crollando il capo un po' in atto di condolersi, e un po' in atto di simpatia. Sofia invece lo accolse con una stretta di mano fredda, con uno sguardo glaciale; non gli disse che poche parole indifferenti, che gli fecero capire tutta l'estensione della sua sconfitta, e come egli non fosse più quello di prima per l'ambiziosa fanciulla.

Il signor Rivetta fu il solo che avesse per lui qualche parola di conforto; il pubblico era stato ingiusto e troppo severo; e lo incoraggiava a non lasciarsi abbattere ed a tentare una rivincita. Era dispiacente che fosse capitato in quel momento, mentre tutti erano preoccupati per Camilla. Poveretta, appunto all'uscir dal teatro era stata assalita da una crisi così forte che durava ancora; anzi si scusava se lo lasciava, perchè quando Camilla era ammalata egli era inquieto e non la lasciava che per qualche minuto. Anche Sofia lo lasciò per andare alla camera dell'ammalata, ed egli restò solo colla sua ferita fatta più acerba dall'indifferenza di Sofia e dal dispetto d'esser capitato in quel momento, e con quella disposizione d'animo. V'era entrato con un filo di speranza, e ne uscì più sconfortato. Gli pareva impossibile che la sua commedia fosse caduta a quel modo. Ci doveva essere stato della malevolenza per parte degli attori e del pubblico. Si sentiva abbattuto e senza forza per ricominciare. Andò a casa, si gettò vestito sul letto, ma non potè chiuder occhio. Tutte le vicende di quella serata gli si affastellarono nella mente e gli gonfiavano la testa, che gli pareva stesse per scoppiare ad ogni momento. Si trovò solo, sfiduciato, e capì che nel giorno del dolore non ci sono amici. Non si sentiva di ricominciare la lotta, capiva quanto fosse difficile e pieno di disinganni il cammino della gloria, e si sentiva debole e avvilito.

In mezzo allo sfacelo di tutti i suoi sogni e di tutte le sue speranze di gloria, sperava ancora di ricevere una lettera dalla sua incognita amica che riuscisse a rialzarlo dal suo abbattimento. Dopo la pubblicazione di ogni suo scritto aveva sempre ricevuto una lettera dall'incognita ammiratrice. Possibile che non gli scrivesse una parola dopo la sua disgraziata commedia? Aspettò tutta la mattina, e la posta non gli recò nemmeno una riga.

. . . .

Si sentiva tanto accasciato che gli parea impossibile che ci fosse qualche cosa al mondo che potesse salvarlo. Ormai non c'era più rimedio, se avesse potuto morire senza accorgersene, addormentarsi per non svegliarsi più e fuggire un mondo tanto ingiusto e perverso, sarebbe stato felice! Era nel suo studio, colla testa fra le mani e colle lagrime agli occhi, deciso a sparire dal mondo e commosso all'idea di lasciarlo. Potea finire con un colpo la sua esistenza, ma il dubbio d'Amleto lo assaliva e si sentiva mancare il coraggio. Volle scrivere al padre e alla sorella, poi finì col prendere in mano la penna e scrivere al signor Rivetta.

Scrisse che avea perduto e non si sentiva di ricominciare la lotta; era meglio che sparisse dal mondo dove sarebbe stato infelice; lo pregava di dare al padre e alla sorella la notizia che non avrebbero più sentito parlare di lui, e di implorare il loro perdono. Mandava un saluto a tutti, ringraziandoli di quello che aveano fatto per lui e dell'amicizia che gli aveano dimostrata e dei momenti migliori della sua vita che avea passato nella loro casa, e pregava che conservassero buona memoria del povero Giorgio.

Non so chi abbia detto che per quanto una giornata sia annuvolata e tenebrosa non manca mai di venire uno sprazzo di luce, almeno per un istante, a squarciare le nuvole.

Nel caso di Giorgio lo sprazzo di luce entrò nella sua camera colle vesti di Martelli, che veniva a salutarlo prima di partire per l'Africa e recargli una parola di conforto.

— Coraggio, amico, — gli disse stringendogli la mano; — non ti devi accasciare per così poco; è una burrasca dopo la quale il sole risplenderà più bello.

— Per me non c'è più sole, — disse Giorgio; — è finita.

— Come! un giovane pari tuo si perde così presto di coraggio? Vergogna! — disse Martelli, dando un'occhiata alla lettera diretta al signor Rivetta che stava ancor aperta sul tavolino. — Senti, Giorgio, — riprese, — se mai ti decidi, sei ancora in tempo: parto questa sera per Genova e in tre giorni spero d'aver finito i miei preparativi e trovarmi in alto mare. Se provassi essere là, davanti al mare immenso, in quello spazio senza confine, colla certezza di dover lottare cogli elementi, con popoli selvaggi e sconosciuti, colle fiere del deserto, con un clima insopportabile, allora sì che ti sembrerebbe piccina questa società che ti spaventa, questo pubblico che ti giudica, e proveresti per tutte quelle cose che ora ti soggiogano soltanto della compassione e del disprezzo.

Giorgio stette un po' sopra pensiero, guardò l'amico, e sulla sua faccia aperta lesse l'espressione d'un cuore sincero e la convinzione delle sue parole. Un'idea gli balenò nella mente di poeta, quella di sopravvivere alla sua morte. Prese la sua mano come il naufrago l'unica tavola di salvezza, e disse stringendola al cuore:

— Tu mi salvi; ti seguirò, ma a qual titolo?

— Come amico.

— No; ho sciupato troppo tempo in cose inutili; voglio lavorare; sarò mozzo sul tuo bastimento, ti aiuterò nei tuoi lavori, tutto quello che vorrai; ma voglio fare qualche cosa.

— Hai coraggio? — chiese Martelli.

— Ho il coraggio di colui che disprezza la vita. Quando tu sei entrato volevo uccidermi.

— Ebbene, ho appunto bisogno d'un uomo che non tema la morte, possa incoraggiare i deboli e affrontare i pericoli senza paura; io sarò la testa della spedizione, tu sarai il braccio; va bene? Nei momenti perduti potrai descrivere la nostra spedizione. Forse i tuoi racconti di viaggi avranno più fortuna delle tue poesie.

— Non voglio illudermi più, ma soltanto esserti utile; però ti seguo ad un patto.

— Sentiamo.

— Io devo esser morto per tutti. Questa lettera che avevo scritta al signor Rivetta, dove gli annunziavo il mio divisamento, sarà spedita al momento di partire. Giorgio e Silvano non esistono più. M'imbarcherò sotto altro nome e tu devi promettermi il segreto

— Pensa bene ai tuoi parenti, ai tuoi amici e al dispiacere che darai loro.

— Chi si cura di me?

— Sei ingiusto.

— Tu, è vero, mi hai salvato, — soggiunse Giorgio. — In ogni modo è un mio capriccio, e tu devi promettermi di non tradirmi. Sono morto per tutti; ciò mi darà più coraggio ad affrontare qualunque pericolo.

— Ebbene, già che lo vuoi, te lo prometto. Dunque questa sera alla stazione. A rivederci.

Giorgio rimase più calmo; gli sorrideva l'idea d'una vita nuova in paesi sconosciuti, lontano da quella società che odiava. E poi la sua morte non sarebbe che ritardata di qualche mese; non andava incontro a pericoli sconosciuti? Pensava che forse poteva ancora trovare morendo quella gloria che gli era sfuggita....

CORDELIA.

LETTERE ILLIRICHE.

I.

A BORDO DELLO "STAMBUL."

Ero tutto assorto nel giocondo spettacolo del sole nascente e nel pensiero di te, vaga Stella; il mio corpo godeva i primi tepori del giorno, la mia anima ti rivolgeva le sue consuete aspirazioni.... Ma un colpo di cannone, di cui la scossa acustica parve volare con rapidità fulminea a traverso l'aere queto e sul placido mare, mi richiamò alla curiosità delle altre cose.... Il vapore faceva un mezzo giro, lasciandosi dietro l'ampia distesa dell'Adriatico e imboccando uno stretto canale: prima che il bianco fumo della cannonata si fosse dissipato nell'azzurro del cielo, eravamo già entrati nelle famose Bocche di Cattaro.

Di fronte avevamo una massa di altissime montagne grigie, accavallate l'una dietro l'altra come i nuvoloni quando vuol far burrasca; a destra e a sinistra due promontori coronati di fortilizi, listati di batterie, popolati di cannoni: un passo che a doverlo forzare farebbe palpitare il più saldo cuore d'ammiraglio dietro le corazze del *Duilio* o della *Lepanto*....

Anche le più alte e meno prossime montagne parevano così vicine all'ingresso delle Bocche, da non poter credere alla carta geografica dove quel golfo maraviglioso è distinto in tre stretti e quattro seni successivi, profondo, frastagliato e complicato quanto un *fiord* della Norvegia.

Dalla punta d'Ostro che ci aveva salutato col cannone, fino a Cattaro che è annidata in fondo al più intimo seno, il mare va insinuandosi e serpeggiando, ristringendosi in angustiose strette, allargandosi in aperti bacini, ora al piede di amene colline, ora alle radici cavernose di rupi che mettono paura; e forma uno dei più imponenti e magnifici paesaggi che siano al mondo. Chiusi in quelle Bocche, si resta continuamente a bocca aperta. Lo spettacolo delle Alpi dolomitiche nell'alto-Cadore, lo spettacolo del Danubio alle Porte-di-ferro non mi avevano sorpreso e soggiogato più di queste inenarrabili e indescrivibili Bocche. Non te ne potrei dare una giusta idea perchè a questo non si arriva senza essere superiori al soggetto; qui ne sono, più che dominato, annichilito. — Così accade nei grandi amori: non se ne trova la formula adeguata....

Preoccupato in tal modo dalla grandiosità della natura, ti confesso che navigando ho poco badato alle opere dell'uomo: ho solo la vaga impressione di una quantità di fortezze vecchie e nuove, in rovina e in restauro, di parecchie borgate grandi e piccole dall'aspetto tutto italiano. Non saprei dire precisamente se abbiamo prima toccato Castelnuovo col suo vecchio castello, o Perasto che per la forma del campanile, per l'antichità de' palazzi, per le isolette popolate di chiese e di conventi pare un frammento di Venezia in paese tanto diverso; nè dove abbiamo sbarcato le botticelle di birra e i sacchi di farina e le casse di chiodi che ingombravano il ponte.

Il golfo ha riputazione di terribili tempeste; oggi è calmo come l'anima tua quando non si pente di volermi bene: mi è sembrato di passare dall'uno all'altro dei nostri minori laghi subalpini, fecondi di trote e di tinche, invece che navigare le acque salse dove guizzano il dragone e lo scorpione marino, dove si nasconde la pastinaca dai pungiglioni velenosi, in seno a montagne dove abbondano i lupi.

Mi avevano pronosticato che il settembre in questi paraggi porta o calori eccessivi, o pioggie diluviali: trovo invece temperato e piacevole anche il raggio del sole meridiano....

Grandissima la varietà dei passeggieri: gli occidentali e inglesi molto meno interessanti che i soldati d'artiglieria e la povera gente del paese: i quali, Bocchesi e Crivosciani, sebbene sudditi austriaci, hanno tutti il tipo e il costume montenegrino; se anche adottano il soprabito nero e la cravatta, non rinunziano a quel piccolo berretto che pare un paiolo, colla calotta rossa dove è ricamata in oro una conchiglia; i più sfoggiano ricami e bottoncini di seta al farsetto e si ravvolgono in mantelli di lungo pelo di capra.

S'incontrò lo *Smirne* che partiva per Trieste

vi passeggiavano sul ponte due *voivodi* del Montenegro sfolgoranti d'oro a tutte le costure del soprabito di color bianco leggermente verdognolo. Cattaro è il vero porto del Montenegro, e resterà tale sebbene austriaco, ad onta dei nuovi porti montenegrini, Dulcigno e Antivari. Per una gran ragione, mia cara Stella; la ragione della strada più corta: la quale, se è di rado la vera strada del cuore, è generalmente la vera strada del traffico.

Non così mi sono potuto spiegare perchè un vecchio montenegrino tenesse costantemente sulla punta del naso la scorza mezzo spaccata d'un limone: ma in questo mondo bisogna rassegnarsi ai misteri, come agli scandali.

Mi viene in mente la massima del Vangelo, perchè abbiamo avuto a bordo un continuo via vai di preti. Monsignor vescovo di Cattaro è in visita nella sua piccola diocesi: quando lasciò Perasto per imbarcarsi, le campane suonavano a distesa, i petardi scoppiavano con fragore, la gente sul molo agitava i fazzoletti, un nuvolo di barche cariche di persone ben vestite faceva corteggio a quella imbandierata dove stava il vescovo e di cui un signore, tutto in nero compresi i guanti e gli occhiali affumicati, reggeva il timone.

Il capitano fece issare la bandiera del Lloyd a prora e prese posto alla scaletta:

— Faccia piano, Monsignore.

Ma Monsignore, sebbene grasso e panciuto, vuol far buona figura, sale i gradini lesto, disinvolto, allegro, sorridente; riceve saluti e baciamani, distribuisce benedizioni. A bordo le donne gli fanno la corte: una ragazza, coll'orologio nuovo della cresima alla cintura, lo contempla amorosamente; i marinai della cannoniera *Sansego*, ancorata lì presso, eseguiscono i saluti: il capitano fa servire un rinfresco di limonate, maraschino e paste: il dispensiere è così occupato del vescovo che si rifiuta di servirmi un bicchiere di marsala: i preti del seguito passeggiano in lungo e in largo trionfanti: *habemus pontificem*. Due sposi in viaggio di nozze, dopo aver dato spettacolo della loro recente e, speriamo, non effimera tenerezza, vanno a farsi ribenedire da Monsignore. Non siamo in Italia, ma in un paese dove preti e prelati tengono ancora tutte e due le chiavi. — La piccola borgata di Perzagno ha già due chiese abbastanza grandi: ne stanno compiendo una terza, sontuosa e di ottimo stile bramantesco.... I preti a bordo intuonavano sottovoce il salmo: *Nisi dominus ædificaverit domum....*

Invece dall'altra parte del golfo i villaggi più vicini a Cattaro tengono immobili e mute le campane: ortodossi, non solo non riveriscono il vescovo cattolico, ma non tollerano neppure le famiglie cattoliche: se la intenderebbero più tosto coi Turchi, ed è sempre fra di essi popolare il poema che racconta gli amori di Stanjo Jankovic colla bella Slatia figlia d'un agà musulmano.

Ho lasciato sbarcare il vescovo e i preti e i montenegrini; io prima di scendere voglio mettere alla posta questa lettera, giacchè lo *Stambul* riparte stanotte; ma prima di chiuderla bisogna che ti confidi un mio pauroso presentimento.

Conviene che tu sappia che c'era a bordo, imbarcata non so dove, anche una signora.... Non adombrare, mia Stella: fosse stata anche la più provocante fra le Veneri, non farebbe impallidire il tuo raggio: e poi qui si tratta di una fra le peggio vestite e meno seducenti delle tante donne che dall'Inghilterra si lanciano a correre il mondo.

Durante il viaggio essa aveva appiccato conversazione con questo e con quello, stancando uno dopo l'altro il secondo del vapore e parecchi ufficiali d'artiglieria: parla benissimo l'italiano, che è la lingua usuale nei mobili domini del Lloyd austro-ungarico; ha dello spirito e delle cognizioni e ne fa pompa ad alta voce. Però quando potei accorgermi che ella aveva gettato gli occhi sopra di me e che manovrava per venire all'abbordaggio, un'antipatia irresistibile mi consigliò di girare al largo e di tenermi fuori del suo tiro.

Arrivati in porto, mentre stavo informandomi dove potessi trovare l'agente del Montenegro residente a Cattaro, eccola alle mie spalle pronta a intervenire nel discorso. Ebbi appena il tempo di fuggire prima di essere costretto a rispondere.

Una vecchia inglese viaggiatrice non viene a Cattaro senza il probabile obiettivo di passare nel Montenegro; il presentimento mi dice che costei ha indovinato dovere io fare la stessa strada: senza dubbio ha formato il progetto di volermi per suo compagno.

Ora l'inglese è sbarcata: sono certo che sta in agguato, che tende le sue reti e che mi darà la caccia nelle vie di Cattaro colla costanza propria della razza anglo-sassone: ma terrò duro, sarò brutale, se occorre.

Già, preferisco viaggiare solo; in ogni caso, meno male cogli uomini; almeno si può trattarsi alla pari, dividere con equità i vantaggi e gli inconvenienti. Ma colle donne bisogna far da cavaliere, ossia schiavo loro: e non ce n'è al mondo che una alla quale mi piace obbedire. Ora quella benedetta inglese è proprio la tua perfetta antitesi: tu morbida e graziosa, lei dura e angolosa; tu sorridente e lieta, lei arcigna e arrabbiata; tu elegante e lei sciattata.... Figurati che mentre nella sua lingua inglese non è permesso nominare una certa parte del vestito che le donnine a modo non lasciano scendere più giù del ginocchio, essa non si vergogna di ostentare.. gli *inesprimibili* lunghi e cadenti fin sul collo del piede, ossia sul collo di un informe e sgangherato stivale.

Come potrei sopportare l'odiosa compagnia di un simile spettacolo, io che coll'anima sono sempre ai tuoi piedi?... che sono tanto carini quando, inquieti, fanno capolino fra il lembo della veste e la superficie del tappeto!....

Fra poco scendo a Cattaro; di là salirò al Montenegro: ma nè giù nè su quella inglese non mi avrà: invece scriverò a te ogni giorno, come ho sempre fatto quando non potevo parlarti. E seguita a volermi italianamente bene.

G. Marcotti.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

La Paura, studio psico-fisiologico di A. Mosso. Come abbiamo promesso pubblichiamo testualmente la prefazione che si trova innanzi alla traduzione francese di questo volume, che è uscita testè a Parigi:

Avant-Propos.

C'est à M. le professeur Charcot que je dois d'avoir connu l'ouvrage de M. le professeur Mosso, de l'Université de Turin. Je saisis cette nouvelle occasion de l'en remercier, et je ne doute pas que les lecteurs de cette édition française ne le remercient à leur tour de leur avoire procuré une lecture instructive et attachante.

En traitant de la *Peur*, le docteur Mosso s'est proposé de faire une œuvre de vulgarisation sérieuse, c'est-à-dire d'exposer certains points de physiologie dans la mesure et dans la forme qui conviennent au grand nombre. Pour atteindre ce but, il a laissé de côté tout ce qui était ou trop technique ou trop abstrait. il s'est borné aux points essentiels et il a adopté le ton libre, dégagé, animé d'une sorte de causerie tour à tour familière et élevée, enjouée et sérieuse, pleine d'imprévu et de fantaisie qui cause au lecteur français peu préparé aux exubérances de la langue italienne des étonnements qui ne sont pas sans charme.

D'ailleurs, M. Mosso n'est pas un simple vulgarisateur, qui se borne à populariser les travaux des autres. Comme il est créateur à son heure, qu'il a su trouver, à l'aide d'expériences ingénieuses, des faits intéressants, il vulgarise ses propres travaux. Aussi, malgré la légèreté et la vivacité de la forme s'aperçoit-on de la solidité du fond, comme on devine une âme virile même sous des dehors aimables et enjoués.

Des occasions précieuses fournies par des blessures exceptionnellement propices à l'observation, ont permis à M. Mosso d'étudier sur le vivant le cerveau et ses fonctions. Grâce aux appareils qu'il a imaginés, délicats et précis comme il convient pour ces sortes de recherches, il a pu se rendre un compte exact de la manière dont travaille le cerveau et du mode d'irrigation sanguine de cet organe. Il l'a vu palpiter sous ses yeux pendant la veille et le sommeil, dans les périodes de calme ou d'agitation, de quiétude ou d'effroi, de santé ou de maladie des sujets soumis à l'observation. Les mouvements du sang dans les vaisseaux cérébraux étaient traduits par une plume docile en lignes ondulées plus ou moins régulières, conséquences des oscillations de la plume. Les diverses émotions ont été ainsi fidèlement représentées par des dessins ou graphiques, sortes d'autographes du pouls inconscient.

L'état du cerveau pendant le sommeil et les songes, pendant le travail intellectuel, au moment d'une émotion et en particulier sous l'empire de la peur, se trouve ainsi mieux connu.

*

Chemin faisant, M. Mosso s'attaque à Darwin et se sépare de l'illustre naturaliste dans l'explication de certains faits. Il émet à ce sujet des idées personnelles qui ne sont pas sans valeur. A propos de la peur notamment, il n'admet pas, et avec raison, que la sélection contribue à propager cet état en quelque sorte maladif de l'organisme qu'on nomme la peur, car la peur conduit bien plus sûrement à la destruction qu'à la conservation de l'espèce. Il n'approuve pas davantage certaines explications données par Darwin au sujet de l'expression des émotions, et, dans le chapitre où il traite des *expressions de la face*, M. Mosso a des aperçus pleins de finesse, et une sûreté de vues qui révèlent un esprit critique et un jugement sûr.

*

Dans un travail sur la peur, un chapitre sur l'éducation devait trouver naturellement sa place. Des parents peu éclairés et inconscients du mal qu'ils font n'emploient-ils pas la peur comme un auxiliaire pour obtenir de leurs enfants l'obéissance! Or, c'est là une détestable pratique qui, outre les dangers sérieux qu'elle présente, a pour résultat de rendre l'enfant pusillanime, taciturne, craintif et poltron. La peur est une maladie qu'il faut guérir au lieu de l'entretenir en la faisant servir de procédé d'éducation. Loin de former l'enfant, on le déforme en employant de tels moyens. Pour corriger l'enfant de la poltronnerie, M. le professeur Mosso conseille de suivre les préceptes de Descartes, c'est-à-dire de lui faire comprendre que ses craintes sont chimériques, qu'il n'a pas de péril à redouter, qu'il y a quelque chose d'humiliant à avoir peur et à prendre la fuite, tandis qu'on éprouve une satisfaction très vive à se montrer courageux.

M. Mosso dit avec raison que plus la science fait de progrès, plus la parole du médecin acquiert d'autorité en matière d'éducation.

*

L'intérêt que nous a inspiré cette étude de la peur et l'estime sympathique que nous éprouvons pour l'auteur ne nous entraînent pourtant pas à partager toutes les opinions de l'auteur. Lorsqu'il affirme, par exemple, que "l'instinct est la voix des générations éteintes qui résonne comme un écho lointain dans les cellules du système nerveux" nous ne saurions, malgré ce qu'il y a de séduisant dans cette hypothèse, y voir autre chose qu'une hypothèse, à moins qu'on ne remplace le mot instinct par celui d'habitude ou d'aptitude acquise. Une habitude peut en effet être acquise ou perdue, une aptitude peut être développée ou non; rien n'est compromis pour cela dans la vie de l'animal. Il n'y a là rien de nécessaire ni de fatal. Pour l'instinct c'est autre chose. Celui-ci est souvent une conséquence de l'organisation de l'animal, la vie de l'animal en dépend, comme cela se voit fréquemment chez les insectes. Dès lors, on se demande comment il pourrait être acquis par répétition. D'ailleurs, la plupart des animaux qui possèdent des instincts auraient eu le temps de mourir avant d'avoir acquis par la répétition et la continuité l'instinct qui leur permet de vivre.

Nous ferons également des réserves sur d'autres points, par exemple lorsqu'il nous dit que pendant le sommeil, "pendant cette suspension de la vie animale, un réseau de nerfs et un amas de cellules nerveuses conservent leur énergie et veillent sur nous." Cela nous rappelle sous une autre forme l'âme faisant sentinelle de Jouffroy et nous ne comprenons pas cette vigilance exercée par un amas de cellules.

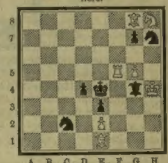
N'insistons pas. Disons en terminant que dans tout le cours du volume on sent les pensées généreuses qui l'ont inspiré. C'est une sympathie affectueuse pour les hommes, un vif enthousiasme pour la science et un amour profond de la vérité.

Félix Hément.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 476

Del signor Ten. Colonn. Achille Campo di Lodi.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in 3 mosse.

Problema N. 475 (numero scorso). Trascriviamo di nuovo il Problema 475 del numero scorso, del sig. M. Ricci, avendo nel ricopiare ommessi due pedoni della linea B. Ecco il Problema esatto in *quattro* mosse:

Bianchi: R c1 = D d8 = C d4 = C f6 = ped. b6.
Neri: R e5 = ped. f4, f5, b7.

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

(Disegno di C. Chessa.)

GLI ANNUNZI SI RICEVONO

in Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51.
per la Germania, Austria e Svizzera, presso l'Ufficio di Pubblicità di ADOLFO STEINER, in Amburgo. — (Prezzo d'ogni linea, 75 centesimi di Germania)
per la Francia e l'Inghilterra (anche per la réclame), presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, a Parigi, Faubourg Montmartre, 31 bis, e a Londra, Fleet Street, 166.

BAGNI DI BADEN
PRESSO ZURIGO
(SVIZZERA).

Terme alcaliche saline sulforose, 48° C. — Tutti gli alberghi hanno istallazioni di bagni: piscine, doccie, bagni a vapore di gas, inalazione, massaggio come a *Aix-Les-Bains*, bagni salini e di estratto di pino. — **Cure rinomate,** quando si tratta di reumatismi, gotta, affezioni ai muscoli od alle articolazioni; catarro della laringe di petto e di vescica, sifilide in convalescenza. — **Luogo di cura per la sua posizione** raccomandato dal Prof. Dott. **Oertel,** di Monaco di Baviera. — **Passeggiate ombrose e superbe nei boschi. Panorama alpestre, Casino** elegante in posizione magnifica, nel mezzo di un parco. **Illuminazione elettrica.** Orchestra. Teatro. *L'Amministrazione Municipale dello Stabilimento dei Bagni.*

AMBROGIO OSNAGO D'INN.TE

MILANO, COMO, CAVENAGO E ROVAGNATE
CASA PRINCIPALE: MILANO, SANTA RADEGONDA, N. 10

Fabbrica di stoffe di seta per Signora, per mobili e tappezzeria. — Premiata con medaglia d'oro speciale all'Esposizione di Torino 1884. — **Grandioso e variato deposito** di stoffe per signora. — Specialità in velluti tutta seta neri e colorati. — Novità in seterie e lanerie. — Lampassi ricchi spolinati. — Damaschi tutta seta. — Brocatelli. — Rasi. — Bisantine. — Casalinghe. — Peluches. — Lampassi bourette. — Novità in tende e vitrages. — Tappeti veri persiani antichi. — Tappeti di Smirne. — A richiesta si spediscono campionarii.

CASA FONDATA NELL'ANNO 1785.

OLIO BRUNO-CHIARO DI FEGATO DI MERLUZZO DEL DR. DE JONGH

CAVALIERE DELL' ORDINE DI LEOPOLDO DI BELGIO,
CAVALIERE DELLA LEGIONE D'ONORE DI FRANCIA,
UFFIZIALE DELL' ORDINE di SAN MAURIZIO e LAZZARO D'ITALIA.

Riconosciuto dalle prime autorità mediche essere indubitabilmente il più puro, come il più grato al palato, ed il più efficace d'ogni altra specie

Per casi di **CONSUNZIONE** e di **MALATTIE di PETTO, DEBOLEZZA GENERALE, DEPERIMENTO INFANTILE, RACHITIDE** e tutte le **AFFEZIONI SCROFOLOSE.**

Vendesi SOLAMENTE in bottiglie capsulate nelle principali farmacie.

☞ **AVVERTIMENTO IMPORTANTE** —*Ond' evitare le numerose contraffazioni, conviene esigere che sul lato della capsula patentata di* BETTS & Co., *si trovino impresse le firme* **Dr. DE JONGH e ANSAR, HARFORD & Co.**

Soli Consegnatarii, ANSAR, HARFORD & Co., 210, High Holborn, Londra.

OPPRESSIONE TOSSE, Catarri, Raffreddori **ASMA** **NEVRALGIE** GUARITE DALLE SIGARETTE ESPIC

Il pirando il fumo, egli penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce le funzione degli organi respiratori. — *Esigere la Marca:* J. ESPIC.
Vendita all' ingrosso: ***J. Espic,*** 128, rue St-Lazare, PARIS.
...o in tutte le principale Farmacie estere. — 2 franchi la Scatola.
Deposito: MANZONI, *Milano*; — IMBERT, BARBERO, *Napoli*

La fabbrica più importante per **IMPRONTE di Cautchuc e UTENSILI d'IMPRONTE** à MAX BENDORFF, Berlino S. 14.
Ricerca degli agenti. Campionarii illustrati *gratis.*

La VELOUTINE

Presso tutti i Profumieri, Parrucchieri e Chimici.
POLVERE di RISO speciale
PREPARATA AL BISMUTO
da ***CH.les FAY,*** *Profumiere*
PARIGI, 9. rue de la Paix, 9, PARIGI

NUBIAN

VERNICE LIQUIDA DEGLI STIVALI, IMPERMEABILE.
Si adopera senza spazzola. — Il lucido dura una settimana, in ogni stagione
Per l'ingrosso ***Della Valle & C.***, *via Parini, 13, Milano*
Si vende presso tutti i calzolai, droghieri, speziali, ecc.

Questa settimana esce:

Quindici giorni in Portogallo

DI

F. VARVARO POJERO

Un volume in-16 di 250 pagine
Lire 2:50.

Dirigere commissioni e vaglia agli Edit. Fratelli Treves, Milano.

F.LLI TREVES MILANO Via Palermo, N. 2, e Galleria Vittorio Emanuele, N. 51.

GUIDE DEI VIAGGIATORI

(Guide Treves-Bolaffio. Nel formato Bädeker. Legate in cartoncino)

Guida dell'Alta Italia

COI PAESI LIMITROFI DI
NIZZA, TRENTINO, CANTON TICINO, TRENTO E TRIESTE
LA LINEA DEL GOTTARDO, IL LAGO DEI QUATTRO CANTONI
LUCERNA E ZURIGO.

TERZA EDIZIONE (1886)

Con la carta geografica dell'Alta Italia, 3 carte di laghi e 15 piante di città . . . . **Lire 5.**

Oltre alla descrizione di tutte le linee percorse dalle ferrovie, dai tramways, dalle diligenze, dalle messaggerie, dai piroscafi sui mari Mediterraneo ed Adriatico e sui laghi, furono consacrati alcuni capitoli alle GITE ALPINE, innovazione che crediamo importantissima.

Questo libro di circa 450 pag. in caratteri compatti, è rilegato in tela e oro, è diviso in cinque parti cioè: 1. PIEMONTE. - 2. LIGURIA, NIZZA. - 3. LOMBARDIA, CANTON TICINO. - 4. VENETO, TRENTINO. - 5. TRIESTE, ISTRIA.

Guida dell'Italia Centrale

Con una grande carta geografica dell'Italia, 11 piante topografiche di città, 2 dei dintorni di Roma, Firenze, piante di Gallerie, ecc.

Questo libro di oltre 600 pagine in caratteri compattissimi, è fusi appositamente, è diviso in quattro parti, cioè:

I. EMILIA E MARCHE. | III. UMBRIA.
II. TOSCANA. | IV. ROMA E DINTORNI.

Lire 6.

In corso di stampa: **LA GUIDA DELL'ITALIA MERIDIONALE.**

Milano e la Lombardia. Compresi i laghi di COMO, DI LUGANO, MAGGIORE, D'ORTA, ecc., E IL CANTON TICINO. Con 2 carte dei laghi, 5 piante delle città di Milano, Bergamo, Brescia, Pavia e Cremona . . . . Lire 2 50

Venezia e il Veneto. Compresi il lago di GARDA, TRENTO, TRIESTE E L'ISTRIA. Con 5 carte . . Lire 2 50

Roma e dintorni. Con le piante di Roma e suoi dintorni. Lire 3 —

Firenze e dintorni. Con le piante di Firenze, della Galleria Pitti, della Galleria degli Uffizi e dei dintorni. . . . . Lire 2 —

Guida di Torino. Un bel volume con carte e piante . . Lire 2 —

Guida di Parigi, di FOLCHETTO. Con la pianta di Parigi, dei boulevards, ecc. . . . . Lire 3 —

Guida di Palermo, di ENRICO ONUFRIO. Con la pianta di Palermo . . . . Lire 2 —

EDIZIONE INGLESE: Rome and the environs *with the Plans of Rome and the Environs* . . . Lire 3 —

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

PER IL PROSSIMO ANNIVERSARIO DI CAVOUR

CAVOUR
BISMARCK e THIERS

STUDII CONTEMPORANEI

DI

RUGGERO BONGHI

Un volume di 460 pagine — **LIRE QUATTRO.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.